È aperta l'associazione pe

L'ILLUS

Per un anno, L. 120 (Estero, L. 2

(Salv

Prezzo di ogni fasci

Agli abbonati annuali che
NATALE E CAPOD'ANNO de

CINQUANT

Ricca ed interessante pu
e con articoli dei più illu
quantesimo anno di vit

L'ILLUST

Offriamo

a)

della

All
Gu
Ma
Gu
Lui
Erc
pi
Mat
Ferd
Adol
Euge
Egist
Marin
Aless
Carol
Rosso
Amalia
Luigi
Sfinge.
Antonio
Raffaele
Dino P
Anita de
Giulio C
Flavia S.
Pierangelo

b) L'ILL
LE PIÙ BE

GIUSEPP
ALESSAN
RAIMON
FRA JAC
CARLO

Oppure co

Questo **Sapone Sasso**
per bucato.

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

**Vitamina Sasso - Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato - Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso - Olio Oliva per iniezioni**

Letteratura: OLII E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. F. e A. Moraelli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.

G. Rivato
1922

MECCA
LA CALZATURA
PER TUTTI
DURA MOLTO
COSTA POCO
PIACE SEMPRE
ACME
MECCA
CALZATURIFICIO
DI
VARESE
IN VENDITA PRESSO
I NOSTRI NEGOZI
(CONCESSIONARI
SARDI TROLLI & C.)
E PRESSO I NOSTRI
ESCLUSIVISTI IN
TUTTA ITALIA
ACME

SOC. AN. F.SCO CINZANO & C.IA - TORINO - CAPITALE VERSATO L. 75.000.000

Nuovi Dischi della Celebre Orchestra Sinfonica diretta dal Maestro

ARTURO TOSCANINI

Il "Grammofono" pubblica oggi questa II^a serie di dischi eseguiti sotto la magica guida di Arturo Toscanini, certo di fare cosa gratissima a quanti amano la musica sinfonica. Essa non è da meno della prima già pubblicata che tanto consenso trovò presso i circoli e le famiglie più musicali e raffinate e raccoglie alcuni pezzi fra i più belli della musica contemporanea.

L. 30.— R 1979 Arlesiènne (Bizet) Suite N. 2 Farandole N. 4.
L. 30.— R 1971 Carmen (Bizet) "Aragonese" Preludio Atto IV.
L. 30.— R 1973 Don Pasquale (Donizetti) Ouverture Parte I.
L. 30.— R 1975 " " " " " II.
L. 40.— S 1974 Il sogno di una notte d'estate (Mendelssohn) N. 4 Marcia nuziale.
L. 40.— S 1976 " " " " " Scherzo.
L. 30.— R 1977 Il Segreto di Susanna (Wolf-Ferrari) Ouverture.
L. 40.— S 1972 Scene Pittoresche (N. 4 Fête Bohème) (Massenet).

Dischi dell'Orchestra Sinfonica diretta dal Maestro Arturo Toscanini, precedentemente pubblicati.

L. 40.— S 1992 Dannazione di Faust (Berlioz) Marcia Ungherese.
L. 40.— S 1984 Gagliarda (V. Galilei) Vecchia Danza.
L. 30.— R 1981 La Pisanella (Pizzetti) Il quai del porto di Famagosta.
L. 40.— S 1990 Sinfonia N. 1 (Beethoven) Finale.

L. 40.— S 1986 Sinfonia N. 5 (Beethoven) 4° Movimento. P. I.
L. 40.— S 1988 " " " " II.
L. 40.— S 1982 Sinfonia in E flat major (Mozart) 3° Movimento Minuetto.
L. 40.— S 1980 Sinfonia in E flat major (Mozart) 4° Movimento Allegro finale.

NB. Il nuovo Catalogo Generale Dischi contenente numerosi pezzi sinfonici eseguiti dalle Orchestre più famose, assoli di strumenti, opere, operette, danze ecc. viene spedito gratis a richiesta.

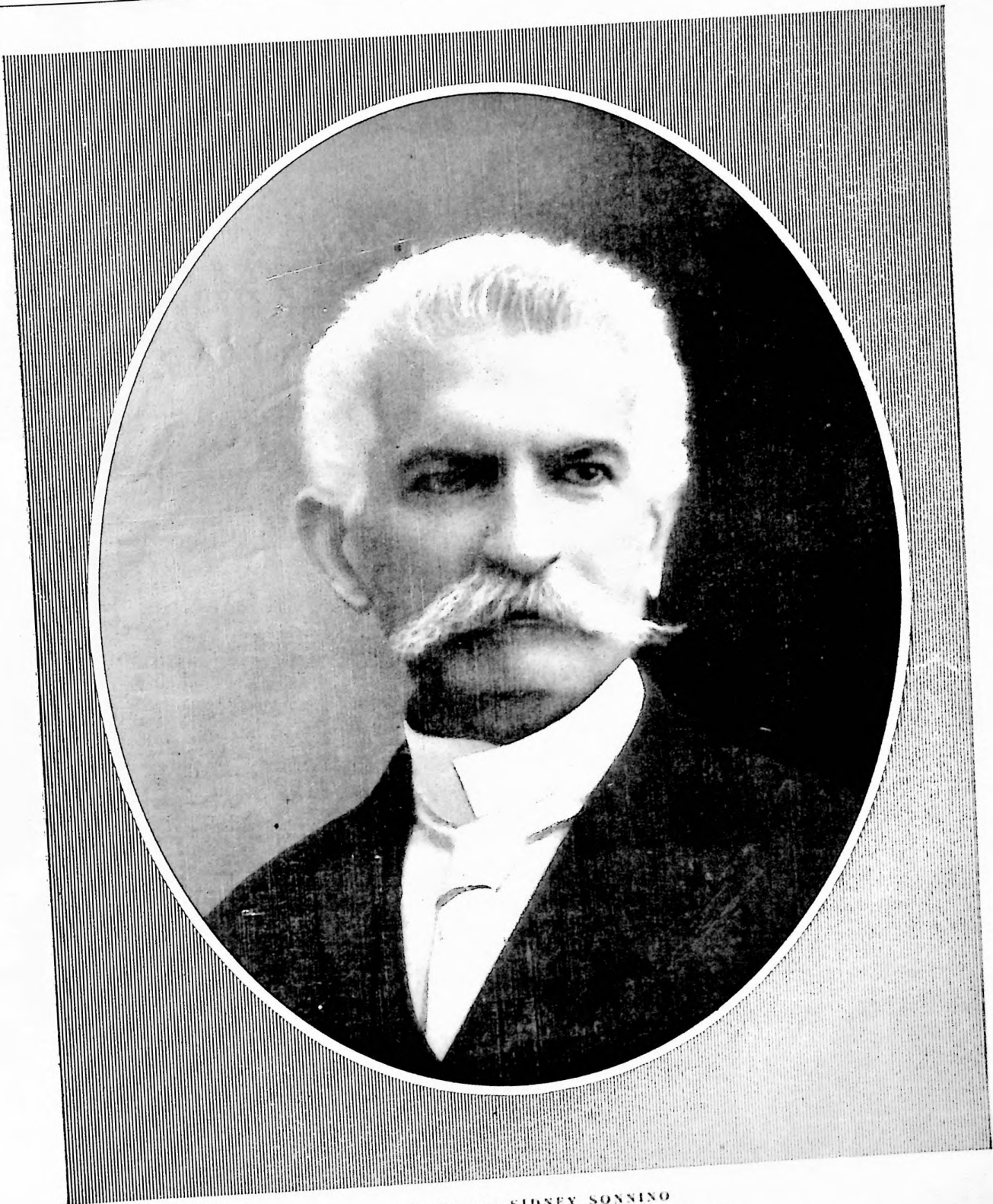
In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA, Via Tritone, 88-89 — **MILANO**, Galleria Vitt. Eman., 39 (Lato T. Grossi) — **TORINO**, Via P. Micca, 1

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 49. - 3 Dicembre 1922.

Questo Numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20.)

† Il Barone SIDNEY SONNINO

nato a Pisa l'11 marzo 1847, morto a Roma il 24 novembre 1922.

Sonnino. - La cuoca di Rossini. Sacrifici umani.

C'è nella subitanea morte di Sonnino qualche cosa di aspro, di reciso, che gli assomiglia. Quel solitario puro e silenzioso, doveva chiudere la sua vita così, senza estenuarsi nelle querule malattie dei vecchi, ma d'un tratto, con fronte corrugata, schivo dei compianti, dei lamenti, dei commenti che accompagnano le lunghe agonie. Non ruppe la sua taciturnità; passò da quella in cui s'era chiuso, nell'eterna taciturnità della morte. Fu anche in quell'ora fieramente solo: il suo pensiero secco e tenace non si effuse in parole d'addio. Quel suo volto raccolto, denso, che pareva quasi tutto attirato e usurpato dalla fronte, che pure era bassa, ma bassa quasi perchè contratta nelle rughe della meditazione, non si spianò nella morte.

Alta figura d'uomo, che non aveva nulla per farsi riconoscere tale. È miracolo che si sia resa giustizia al suo grande ingegno e alla sua intemerata probità. Egli trattò il suo ingegno con durezza: volle che avesse solo aspri nutrimenti; gli negò il piacere delle belle manifestazioni pittoresche; lo ridusse potente, scabro e tagliente come la sua volontà.

Nel mondo parlamentare di ieri fu un uomo unico, io credo. Incapace di manovrare, di patteggiare, di blandire. Pareva che le adesioni gli spiacessero, come se temesse che le idee delle quali era il conciso assertore, perdessero di purità, dandosi a tanti. Quando fu presidente dei ministri non ebbe che brevi e malfide maggioranze. Egli aveva volontà di azione, non di potere. Pretendeva che i deputati servissero delle idee, non i loro interessi elettorali. C'era anche, nel suo realismo per così dire scientifico, qualche cosa di estremo, quasi di astratto, che aumentava la solitudine del suo pensiero. Per ciò, prima della guerra fu l'uomo dei cento giorni; l'uomo che meritava il potere per il suo austero patriottismo, per l'eccellenza della sua esperienza e della sua dottrina politica ed economica, ma al quale non era possibile lasciarlo a lungo, per il suo sdegnoso disprezzo per tutte le abilità lusingatrici o minacciose nelle quali altri suoi colleghi erano maestri.

Durante la guerra, egli rimase sempre al suo posto. La sua sobrietà di parola, la sua bella ostinazione, quella fede ispida ma salda che s'indovinava in lui, la chiarezza delle sue idee, erano una garanzia per gli italiani. Ebbe fautori ed avversari. Ma tutti lo stimavano, anche se lo combattevano aspramente. Raggiunse dopo la guerra una grande popolarità; non perchè egli se la procurasse, ma perchè fu popolare la battaglia che egli sostenne, con i disamabili dignitosi modi consueti.

Dimenticato non sarà. Un uomo simile, se non resta a lungo nel ricordo delle folle, ha lasciato troppi segni e tutti nobili nella storia del suo paese, perchè non gli si renda sempre il dovuto onore: anche da chi l'avversò. Servì la patria come tutti dovrebbero; con disinteresse, con lealtà, con sete di verità, di giustizia, con volontà di lavoro, con sentimento schietto e fermo della grandezza d'Italia. S'era appartato deluso: muore quando le speranze rinascono. Egli, sarà presente nel domani che aspettiamo fiduciosi.

❦

È morta Desiderata Barbenoire, che fu cuoca di Rossini. Onore a lei. Essere stata cuoca di Rossini, non è tanto un onore, quanto una prova di genio gastronomico. Il gran maestro creò melodie e piatti con eguale ricchezza di fantasia, e fu dottissimo nell'arte di modulare dolcemente e gagliardamente i sapori dei cibi; la cuoca che gli stava vicino, che assisteva alle sue fulgide creazioni, che imparava i suoi segreti, che si permetteva di ritoccare le composizioni succose del padrone, che riuscì a preparargli da sola pranzi che gli piacquero, doveva possedere il fuoco sacro, senza il quale quello dei fornelli non serve che a cuocere il volgare manzo allesso, o a strinare gli arrosti.

Cuoca di Rossini! Ah! averla conosciuta, ed essere stati, una volta sola, invitati a pranzo da lei! E dopo pranzo, dopo aver mangiato, per esempio, quei maccheroni che l'autore del *Barbiere* empiva, uno per uno, di preziosità misteriose, di essenze di carni rare, di droghe profumate, o dopo aver assaporato quel pasticcio di pollo con gamberi al burro, che il Rossini prediligeva, o quell'altro pasticcio di fegato coi tartufi, che il Rossini inventò con la collaborazione di questa umile e gloriosa Barbenoire ora defunta, rimaner seduti, un po' stracchi, un po' obesi, un po' sonnolenti, e farsi descrivere da lei il Rossini intimo, il Rossini in cucina. Altri ce l'hanno dipinto; ma con i colori della letteratura, nei risultati della sua arte culinaria; non nei rapporti delicati con la sua scienza. Dumas ha saputo parlarci dei maccheroni rossiniani come fatto compiuto, o se volete anche, come una risultante di elementi bene enumerati e descritti. Ma la gravità degli esperimenti, ma la trepidazione di chi aveva avuto l'audacia di arrischiare il matrimonio di un sapore con un altro, e attendeva che la cottura fosse giusta per esultare, se il suo genio aveva divinato i risultati eccellenti della combinazione e dell'opera ben vigilata del fuoco, o per chinare il gran capo calvo, con sconforto, se la realtà aveva distrutto i preventivi; tutto questo dramma, che si preparava con minuziose manipolazioni, che si sviluppava al riflesso fulgido dei fornelli, che aveva le sue soluzioni consolanti, o le sue catastrofi nere, nessuno ce l'ha raccontato; e, sola detentrice nel mondo di tanto ricordo, Desiderata Barbenoire poteva descrivercelo — se la Parca non avesse spezzato il filo logoro della sua vita.

Quanti anni aveva Desiderata Barbenoire? Certo moltissimi. Rossini è morto nel novembre del '68. Da cinquantaquattro anni Desiderata era già l'ex-cuoca del maestro. Se è vero che ella collaborò all'invenzione del pasticcio di fegato con tartufi, è probabile che questa composizione non si debba assegnare agli ultimi anni della vita del grande, chè sarebbe doloroso che una sì stupenda invenzione non avesse potuto a lungo imbalsamare il palato dell'inventore. Sì, molto vecchia doveva essere la buona signora. E io la immagino, a Passy, dove morì il maestro, e dove anche ella morì, tutta raccolta nella dignità delle sue memorie. La immagino ripensare alla sua padrona, Olimpia Descuilliers, che teneva il marito a corto di danaro; la immagino rivedere il gran faccione del maestro, ilare e bisbetico, secondo l'estro e la salute. Molta musica è passata per il mondo, da quando Rossini è morto; anzi da quando, a trentasett'anni, ha smesso di scrivere opere. Molta musica, e in gran parte italiana; e Parigi ne sa qualche cosa. Parigi che se vuol vedere affollato il teatro dell'*Opéra Comique*, deve rappresentare opere di Puccini. Contro questa musica molta critica francese è fieramente insorta; specialmente sono insorti, quei maestri francesi, che non sono riusciti a scrivere opere vitali. Ma alla musica italiana Desiderata Barbenoire è rimasta fedele; è rimasta fedele alla vecchia musica rossiniana, e non per ragioni spirituali, ma per ragioni di cucina. Pure noi accetteremo anche questa fedeltà, umile, sorda, dal momento che molte ostilità francesi alla musica italiana, derivano, se non da ragioni di cucina, per lo meno da ragioni di stanza da pranzo. Fa malinconia pensare che tutti i ricordi viventi di Rossini, uno dopo l'altro, spariscono. Ora se ne va anche Desiderata. Sì, purtroppo, la cuoca del maestro è morta. Che rimane ora di lui? Soltanto dei capolavori....

❦

Non è senza un brivido di terrore che s'è appreso l'epilogo sanguinoso del processo politico di Atene. A noi non spetta giudicare se la sentenza fu giusta. Ma ci si vuol indurre a credere che essa fu ingiusta, se fu tolto ai condannati il modo di ricorrere in appello, di ottenere giudici meno partigiani, se si è voluto creare un fatto compiuto, rapido, crudele, anzi atroce. Non si fa giustizia così, con gli stessi modi con i quali si compie un massacro. Quell'eccidio più che la punizione dei responsabili del disastro greco in Asia Minore ha il carattere d'una vendetta di parte, d'una soppressione di ostacoli per l'attuazione di un piano di dominio. Riuscirà difficile al signor Venizelos, anche se è innocente di questo delitto, togliere da sè il sospetto ch'egli, se non ne è l'ispiratore, è almeno il nume collerico, ai piedi del quale fu versato, propiziatorio, il fumante sangue delle vittime umane. Forse la Grecia ha perduto in questi giorni una più disastrosa battaglia di quella che le costò la rovina dei suoi sogni ambiziosi.

Nobiluomo Vidal.

In preparazione:

CORRADO RICCI

BEATRICE CENCI

I. IL PARRICIDIO. - II. IL PROCESSO.
III. IL SUPPLIZIO.

Siamo lieti di annunziare che Corrado Ricci ci ha consegnato il manoscritto di questo suo libro, intorno al quale lavorava con instancabile amore e con la cura più scrupolosa da ben sette anni, riuscendo ad illuminare il terribile argomento anche in quelle parti ch'eran restate fin qui oscure od ignorate.

Poche tragedie al mondo hanno tanto appassionato, a traverso secoli, quanto la morte di Francesco Cenci, voluta da sua figlia Beatrice, e il supplizio di lei e d'altri Cenci. La celebrità del fatto s'accrebbe assai per opera di poeti e di romanzieri; ma più, perchè i loro scritti divennero armi ora in difesa, ora in offesa del pontificato. Nemmeno gli storici seppero ristabilire la intera verità, travolti anch'essi da preconcetti o da mire partigiane; nè spingere il loro esame a molti documenti rimasti sconosciuti: nè quelli trovati, pubblicare sempre correttamente. Non poterono, su tutto, giovarsi del maggiore d'essi, ossia del grande e maraviglioso Processo, da non confondersi col notissimo Sommario vaticano.

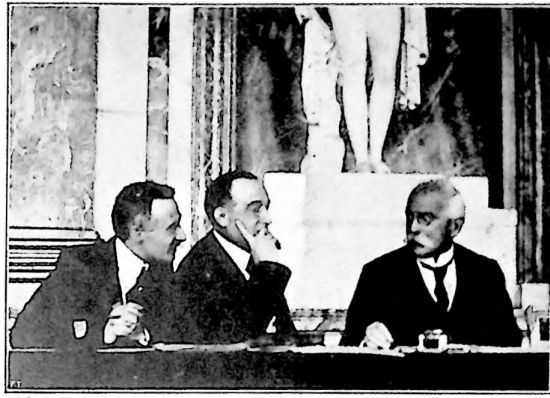
Fu un vivo desiderio di scoprire, fra tante tendenziose narrazioni, tale verità, che spinse Corrado Ricci (oltre che a conoscere i remoti luoghi ove i vari episodi si svolsero) a una scrupolosa e lunga revisione di tutti i documenti noti e alla ricerca d'altri, tra' quali il Processo ricordato. E di raggiungere la verità (verità terribile più d'ogni tragedia scritta e d'ogni romanzo) egli si è fatto uno scrupolo severo, senza concessioni nè di natura politica, nè di natura sentimentale.

È una triste storia, di tristi tempi, ma piena di potenza plastica e psicologica. E il Ricci non s'è appagato di ricostruirla soltanto nella sua linea principale, ma l'ha voluta svelare anche in quegl'infiniti particolari, dai quali meglio emerge il carattere dei personaggi e della società in cui il famoso delitto fu consumato.

Il volume sarà corredato da numerose illustrazioni dei luoghi, dei personaggi e di ogni sorta di documenti inediti, rari e curiosi, che aggiungeranno l'evidenza e la fedeltà dell'immagine all'interesse della narrazione.

GLI EDITORI FRATELLI TREVES.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

Ritratto del 1890.

L'on. Sonnino a Versailles, nel marzo 1919, coi sen. Crespi e Imperiali.

Recentissima istantanea.

SIDNEY SONNINO

Nell'ora in cui la vita pubblica italiana vibra di ansie rinnovatrici, è morto l'eminente uomo politico che fu, per quarantadue anni, nel Parlamento italiano, simbolo di rinnovazione.

Era nato a Pisa, l'11 marzo 1847, fece i primi studi a Firenze, poi fu allievo della Facoltà giuridica dell'Ateneo pisano, dove si laureò nell'estate del 1865. Suo padre, fu il barone Isacco Saul, che aveva risieduto per molti anni in Egitto, ove aveva diretti — come varii altri italiani — ragguardevoli servizî pubblici, e sua madre fu una inglese, Giorgina Menhennt Dudley. A lui fu imposto, come primo nome, quello del nonno materno — Sidney — e quello di Costantino, e fu allevato nella religione materna, la protestante. Ebbe, infatti, per tutta la vita, gli atteggiamenti e le norme di quel rigidismo evangelico, rafforzato in lui dai severi studi e dal naturale equilibrio della mente e dello spirito.

Avrebbe dovuto fare l'avvocato, ma vi rinunziò quando si accorse — come accadde anche ad altri — che a fare quel mestiere lì bisogna adattarsi a dir bene ogni giorno di qualche birbante. Allora, in Firenze, dove era la capitale e dove la sua famiglia era andata ad abitare nel 1860, entrò, per esame, volontario nel Ministero per gli affari esteri, nel 1867, e fu subito mandato alla Legazione italiana di Madrid, di dove passò, successivamente, a quelle di Vienna, di Berlino, di Parigi e di Madrid ancora; ma destinato, infine, a Pietroburgo, non volle andare tanto lontano, e nel 1871 uscì dalla carriera diplomatica.

Potè darsi allora agli studii preferiti — politico-economico-sociali; ebbe, per questi, un amico e compagno di perfetta elezione, il barone Leopoldo Franchetti; fu ad entrambi maestro di bella mente, di aperto carattere, di solida dottrina, il piemontese Costantino Perazzi, deputato senatore ministro, che insegnò loro a «leggere nei bilanci»; poi, fattisi entrambi un ben fornito bagaglio di coltura e di preparazione, partirono per un lungo viaggio nell'Italia Meridionale ed in Sicilia — le cui condizioni richiamavano l'attenzione e lo studio di uomini come Francesco De Sanctis e Pasquale Villari — e dopo avere ben bene indagato, osservato, assimilato, pubblicarono nel 1876 una loro relazione in due volumi — uno prevalentemente politico, l'altro prevalentemente economico — sulle *condizioni sociali della Sicilia*, volumi che, dopo trentacinque anni, formano ancora testo in materia, ed offrono tutto un programma di idee e di progetti economico-sociali ancora attualmente coraggiosi.

Nel 1877, dopo quel viaggio, Sidney Sonnino fu nominato sindaco di Montespertoli, in Val di Pisa, dove la sua famiglia aveva larghi possedimenti, fra quali una villa veramente principesca; e l'anno dopo, col Franchetti, col Garofalo, con altri studiosi fondò quella *Rassegna settimanale* (1878 Firenze, poi Roma fino al 1882) i cui nove volumi attestano, e per gli studi sociali, economici, politici, e per i letterari, e per il valore critico e per il gusto artistico, delle molteplici attitudini e della vasta preparazione del Sonnino, che, nel frattempo — nelle elezioni generali del 16 maggio 1880 — era stato eletto deputato liberale indipendente di San Casciano, con 290 voti, battendo l'uscente avvocato Angelino Muratori, palermitano, (che ne ebbe 126), allora radicalissimo, romoroso, poi fedelissimo a Crispi e morto quattro anni sono senatore.

Risalgono — sia lecito ricordarlo — a quella *Rassegna settimanale*, i primi rapporti di chi scrive con Sonnino giornalista. Quell'effemeride *Settimanale* non poteva più bastare a Sonnino ed a quel gruppo di amici — Franchetti, Guicciardini Francesco, Giorgio Sonnino, fratello di Sidney, Michele Torraca — che eransi raccolti intorno a lui, e ne sorse *La Rassegna*, giornale quotidiano, di gran formato, di larghe informazioni, serio e solido e vario quanto più e mai potesse essere un foglio politico, diretto con bell'ingegno e buone attitudini tecniche da Michele Torraca. Non era quel gruppo di giovani deputati nè di destra, nè di sinistra; erano il gruppo del *Centro*, un partito nuovo che, dal dispetto degli uni e degli altri fu detto dei *rassegnati* — dal nome del giornale che pubblicavano; e pure non furono rassegnati mai, che furono degli spiriti critici, operosi e battaglieri, ma perchè sapevano, e osavano, e non si piegavano alle esigenze delle diverse consorterie parlamentari, furono sempre combattuti, tenuti a distanza e designati — specialmente il loro capo naturale, Sonnino — come «impeditori» — non per altro che perchè non servivano alle ambizioni, alla vanità di chi complottava e brigava per salire al potere.

Da allora contro Sonnino, che, necessariamente, era divenuto l'arbitro inafferrabile delle situazioni parlamentari, cominciò dalle due parti una lotta di complottazioni, di insidie, di avversioni più che politiche, settarie, che non finì veramente mai, chè egli non piegavasi alle cupidigie degli altri, nè gli altri sarebbersi mai acconciati a vederlo salire lui, sebbene tutti fossero persuasi della sua grande preparazione, dell'altezza delle sue aspirazioni patriottiche, della sua rettitudine personale e politica — che, dato l'ambiente, era forse ciò che, di lui, più dispiaceva.

Parlava di rado nell'aula, e solo quando ciò parevagli doveroso, necessario; mai in pubblico — se si eccettuino un discorso sulle condizioni del Mezzogiorno a Napoli, ed una conferenza dantesca a Roma; non complottava, non intrigava; sdegnava la *réclame*, i banchetti elettorali, sfuggiva, fin quasi, gli elettori del suo collegio; e in Camera il suo gruppo non arrivava quasi mai a superare i cinque o sei — lui, Franchetti, Guicciardini, Pompili, Bertolini e Lucifero.

La politica non lo distoglieva tuttavia dai cari studi. Pubblicò l'opera originale su *La mezzadria in Toscana* e, in collaborazione con Carlo Fontanelli, la traduzione dall'inglese di *Alcuni principii fondamentali di economia politica* del Cairnes, e *Del lavoro, delle sue pretese, e dei suoi diritti*, del Thornton. Si abbandonava con intima gioia a Dante ed a Shakespeare; si fortificava ricercando e leggendo i bilanci di Stato Inglesi, si rifaceva della banalità di Montecitorio, sostando lungamente, solo, o con qualche intimo, nella propria grandiosa biblioteca nel suo palazzo alle Tre Cannelle, dove in un ambiente di arte severa e di svariate discipline egli provava e sapeva far provare ai prediletti le più profonde gioie dello spirito. Quando usciva di lì, pareva si rinchiudesse in un'armatura!...

È comprensibile che uomo siffatto dovesse arrivare difficilmente, nel già allora tristo ambiente parlamentare, a fare una carriera — quale egli meritava, e quale alle necessità del paese abbisognava.

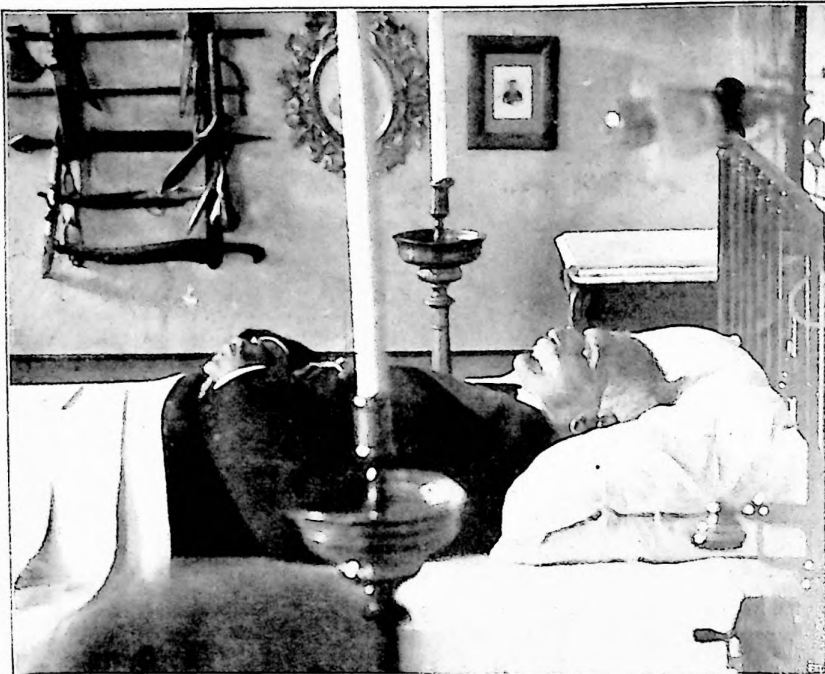
Quando, al morire del 1888, Agostino Magliani, con la sua finanza da cambiavalute immaginoso cadde — e cadde, specialmente, per le critiche persistenti di Sonnino — e Costantino Perazzi fu chiamato da Crispi ad assumere nel suo primo Ministero il portafoglio del Tesoro, il buon senatore piemontese volle al proprio fianco il gentiluomo toscano a cui aveva insegnato, anni addietro, a «leggere nei bilanci» e Sonnino fu sottosegretario di Stato al Tesoro dal 5 gennaio al 9 marzo 1889, quanto durò il Perazzi al Tesoro. Fu una brevissima apparizione al potere; poi dovettero passare ancora quattro anni, e ci volle il famoso primo esperimento giolittiano (1892-1893) perchè la Camera si voltasse finalmente verso il solo uomo che poteva dare affidamento di trarre fuori dalla rovina la pubblica finanza, l'onore ed il credito del paese ridotti all'estremo.

Vi era stata nell'autunno del 1893, a Milano in casa di Emilio Campi, in fondo a via Passarella, una riunione casuale, nei giorni in cui Sonnino faceva il suo solito giro d'ogni anno sui laghi lombardi, e vi fu anche un amichevole simposio al Cova, e vi fu una gita alla Certosa di Pavia — vi erano, fra altri, Salandra, Rava, Bertolini — e da quell'incontro sorse finalmente il vero «gruppo Sonnino» che dai turiferari della stampa giolittiana fu battezzato dei «trentapepi» perchè di poco, allora, superavano la trentina ed il serrafile, diremo così, ne era il deputato calabrese Demetrio Tripepi di Reggio. Ma quando nel dicembre l'aulico edificio di Giolitti, clamo-

rosamente crollò, Crispi — universalmente designato ad assumere la situazione — che compendiavasi nella rivolta dei « fasci siciliani » nei tumulti di Lunigiana, e nello sfacelo finanziario — Crispi, con pronto e sicuro intuito, sentì che, alla sua età, la sua grande forza morale abbisognava del sussidio di una forza reale, segnalata per carattere, per preparazione, per volontà, e chiamò alle Finanze ed al Tesoro Sonnino, a cui l'essere attorniato da un gruppo, pur piccolo (ma che in breve si accrebbe) valse pure qualche cosa.

Ma quale fosse il carattere di Sonnino apparve in quel momento che, formandosi con lui e per lui il Ministero, nessuno, assolutamente *nessuno* di quei pochissimi che erangli stati, compagni di astinenza, per tanti anni fedeli in Camera, prese con sè al potere; *nessuno*, pur tenendo egli due portafogli, Finanze e Tesoro; e fu solo nel giugno del '94, che, cedendo le Finanze a Boselli (pel quale ebbe sempre una predilezione inspiratagli dalla di lui versatilità e malleabilità) acconsentì a vedere assunto sottosegretario per le Finanze Pietro Bertolini, che da sei mesi chiedevasi perchè dovesse essere premiata con l'esclusione la sua costante fedeltà a Sonnino. E continuò a chiederselo, inconsolabilmente, Pompili.

Ma l'uomo era così: di fronte al dovere, alle responsabilità, nel momento di dovere costruire un Governo fattivo in ora grave, non cedeva agli appelli dell'amicizia personale o delle supposte convenienze parlamentari.

Quel Ministero Crispi-Sonnino durò ventiotto mesi, e tutta la sua operosità fu assorbita dalla gravità della situazione finanziaria, rimediata da Sonnino e Salandra — che era suo sottosegretario — con la stessa inesorabilità fiscale adoperata da Quintino Sella tra il 1864 e il 1870: operò per il credito pubblico d'Italia — lasciato da Giolitti in condizioni deplorevoli — tutto il bene che, prima di lui, nessuno mai, all'infuori di Sella (e fors'anche Minghetti) avevagli fatto, e, dopo di lui, nessuno seppe fargli maggiore; e le fondamenta sicure per l'attuazione della conversione della rendita, attuata poi da Luzzatti e da Majorana, furono poste incontestabilmente da lui.

L'on. Sonnino composto sul letto di morte.

Grande opera fu allora la sua, nè maggiore sarebbe stata possibile, con le gravi perturbazioni dell'ordine pubblico in Sicilia e in Lunigiana, con la guerra d'Africa aperta, e fra l'infuriare di quella guerra civile a libelli che, un singolare connubio — Rudinì e Cavallotti — alimentò spietatamente, con recondite inspirazioni dall'alto — contro il primo ministro, guerra civile della quale, senza l'improvvisa sconfitta di Adua, la pubblica opinione avrebbe fatta giustizia.

Ma gli alti complottatori nascosti, disponendo degli agitatori palesi, avevano sconvolto lo spirito pubblico; e l'Italia ritornò al sistema che, nel 1914-15, dovè poi farla trovare ai nuovi e più gravi eventi impreparata.

Chi farà la storia della vita politica italiana del regno di Umberto, durante il quale si venne compiendo la degenerazione delle istituzioni liberali e si preparò l'avvento di un empirismo governativo senza principii mentali e senza dottrina, inspirato dal solo attualismo accidentale, giorno per giorno, caso per caso, indebolendo per ogni aspetto le funzioni dello Stato, vedrà quanta ragione avesse Sonnino di sorreggere, tra il 1898 e il 1900 i due ministeri di quel perfetto galantuomo disconosciuto che è Luigi Pelloux, il quale, dopo il regime di Stato d'Assedio cui cui avevano finito per ricorrere Di Rudinì e Zanardelli, svigoritori entrambi dello Stato, voleva ridare a questo l'energia statutaria che i dottrinari e gli opportunisti non avevano saputo che togliergli.

L'on. Mussolini, l'on De Nicola [1] e il sen. Tittoni [2] ai funerali dell'on. Sonnino.

Ciò rese, naturalmente, molto impopolare il Sonnino, che della popolarità non si preoccupò mai; tanto vero che nel 1896, quando la massa sovreccitata era stata accanitamente lanciata contro Crispi, si tenne lealmente, tenacemente stretto all'uomo che lo aveva voluto seco al governo, rendendosi anche per questo impopolare. Pure, ciò malgrado, dopo i brevi e insufficienti ministeri di Zanardelli, di Giolitti, di Tittoni, di Fortis, la Camera, in un momento di resipiscenza, si volse nel febbraio 1906 a Sonnino, e si ebbe allora quel suo primo ministero dei « Cento giorni » nel quale non sdegnò entrare, indottovi da Luzzatti, Edoardo Pantano, che durante i ministeri Pelloux aveva inscenato l'ostruzionismo e tanto sventolato lo spauracchio della « Costituente! » Accennava ad essere, per certi segni, un ministero veramente risanatore e riformatore, liberale nei principii e fattivo nella sostanza, ma una complottazione giolittiana, ed aulica, prevedibile, dati gli elementi onde era composta in prevalenza la Camera eletta imperante Giolitti nel 1904, lo sopraffece il 27 maggio, con una manovra parlamentare, che ricondusse al potere Giolitti.

Questi durò, di nuovo, tre anni, ma la devozione del suo gregge parlamentare fece sì, che potesse avvenire un'altra manovra di opportunistiche dimissioni, dopo le quali fu chiamato nuovamente Sonnino. Questi fece allora un gabinetto di concentrazione costituzionale al quale Giolitti promise un appoggio, che, allo spirare di altri cento giorni venne, come prevedevasi, a mancare. Sonnino si dimise. Cinque anni dopo, nel 1914, al ricadere di Giolitti, la Corona si rivolse ancora a Sonnino, questi non accettò l'incarico e designò Salandra, del quale divenne poi

Il saluto dei fascisti al feretro dell'on. Sonnino.

collega, per gli esteri — tra l'unanime consenso del Paese — quando, nel maggio 1915 — mancato appena il ministro Di San Giuliano, e suonava per l'Italia la grande ora!

Quale fu, da quel momento storico, la politica estera di Sonnino, non occorre dire: è storia di ieri che tutti seguimmo con ansia. Toccò egli con mano la cocciuta refrattarietà dell'Austria ad una politica di vera «alleanza»; denunciò la «triplice» non rispondente più, per ciò, ai proprii fini; impegnò l'Italia ad operare da alleata al fianco dell'Inghilterra e della Francia, in base al «patto di Londra».

Poco più di quattro anni, cioè, per tutta la durata della guerra, rimase Sonnino a rappresentare i diritti e la volontà dell'Italia, saldo, tenace, immutabile, irriducibile, quasi urtante, imponendosi agl'invidi, ai malevoli, rompendo gl'intrighi dei fautori di paci separate e le complottazioni dei rinunciatari, integrando con la sua ruvidezza i piagnucolamenti di colleghi insufficienti, fin che l'Italia potè arrivare a quella pienezza di risultati che solo, più tardi, nel ginepraio diplomatico di Parigi, la poca lealtà degli alleati potè in qualche modo defraudare.

In quei quattro anni circa l'Italia sentì di essere affidata ad un'energia e ad una volontà invincibili, e così fu; e quando egli, ai 23 di giugno 1919, si ritrasse, per le nuove vicende parlamentari, se ne andò accompagnato per sempre dalla devozione e dalla gratitudine del Paese. Tornò al suo posto di deputato nella Camera, combattè le nuove insensatezze elettorali, che poi hanno dato i frutti che tutti abbiamo visto; poi volontariamente si ritrasse, sdegnoso, dalla lotta; e fu nominato senatore.

La salma dell'on. Sonnino tumulata nella pittoresca grotta del «Romito». (Fot. Sfise.)

Si raccolse così, di nuovo, fra i prediletti studii, nella sua solenne biblioteca di via delle Tre Cannelle, o nella solitudine rocciosa del suo caratteristico rifugio del «Romito» sopra Livorno; rispose, chiamato, agli inviti reali in Roma in occasione delle crisi ministeriali, dichiarandosi, quanto a sè, decisamente alieno da ogni ulteriore partecipazione; e fu in una di tali consultazioni che disse al Re del suo presentimento di venire sorpreso, da un momento all'altro, da un attacco apoplettico.

Da oltre trent'anni, era stato udito, anche da chi scrive, manifestare tale presentimento, in dipendenza dal segno premonitore di un frequente crampo nervoso al braccio sinistro, che davagli acute sofferenze. Aveva, del resto, in sè l'austera serenità immutabile di un fatalismo superiore, poggiante su una fede senza misticismi e senza dubbiezze. Chiuso ed austero quale appariva, era nell'intimità dell'amicizia di una amabilità e di una riguardosità che sapevan quasi di timidezza; le sue parole erano sempre chiare, precise, schiette, senza circonlocuzioni nè fronzoli; tutti i suoi amici sapevano di avere il suo affetto, ma sapevano del pari che, sul terreno del dovere politico, non avrebbero mai avuto da lui nè condiscendenze, nè favori.

Così fatto, pur non si poteva fare a meno di ammirarlo, di amarlo; e il raro valore della sua fierezza, del suo intero carattere fu ben conosciuto ed apprezzato da quel popolo di Toscana che per antica tradizione nelle vicende delle gloriose sue repubbliche, aveva avuto frequenti consimili esempi di così alte virtù civili. Ond'è che poche settimane sono, nel turbinìo del movimento fascista, toccarono a Sonnino in Firenze — a lui, così schivo — gli applausi popolari, salutanti in lui l'incarnatore di quella rinnovazione dai giovani suscitatori della vita italiana fervidamente invocata.

Le onoranze funebri tributategli, per quanto austere, oltrepassarono i limiti della austerità da lui voluta. Che egli fu tutta la sua vita così semplice e così sdegnoso, non per alterigia, ma per una naturale semplicità di costume, nutrita di profonda filosofia cristiana, ond'egli era insieme un'anima superiore ed un sincero amico degli umili e dei semplici, mai insuperbito dal molto sapere, dagli alti uffici, nè dalle copiose ricchezze.

ALFREDO COMANDINI.

NECROLOGIO

— Il 21 novembre, in Roma, è anche venuto a mancare al Senato il dottor *Felice Santini*, maggior generale medico nella Riserva navale. Aveva 72 anni, essendo nato a Roma il 15 maggio 1850. Laureatosi in medicina, era entrato nel 1875 nel corpo sanitario della R. Marina. Durante il suo servizio — con sette anni di navigazione — fece il giro del mondo su la nave *Garibaldi*, il che gli diede occasione di scrivere due interessanti e piacevoli volumi. Si distinse prestando generoso soccorso ai feriti durante la guerra fra il Cile ed il Perù, scoppiata mentre egli si trovava nell'Oceano Pacifico in crociera, e fu da ambe le Nazioni decorato.

Direttore dell'Ospedale Militare Marittimo di Napoli prima, poi di quello di Venezia, entrò, dopo collocato a riposo, alla Camera dei Deputati per il II collegio di Roma, nella XIX Legislatura (1895) battendo il radicale Montenovesi. Prese posto al Centro. Carattere originale, franco, battagliero, fu irruento contro la Massoneria e contro l'Estrema Sinistra, e devotissimo a Francesco Crispi. Caduto poi nelle elezioni politiche, fu nominato senatore.

Uomo gioviale, arguto, bonario, veramente romano nell'animo, si interessò sempre delle cose della sua Roma e fu avversario aperto dell'Amministrazione Nathan. In più occasioni si mostrò conciliantista col Vaticano, senza essere clericale; e proclamò il suo ossequio a Leone XIII e a Pio X.

— Nella giovinezza dei suoi 80 anni è morto nella natia Genova il prof. *Arturo Issel*, valentissimo naturalista, allievo del liceo Napoleone di Parigi e dell'Ateneo pisano, poi viaggiatore a scopo scientifico. Viaggiò nel Mar Rosso, fu in Assab testimone dell'acquisto fatto da Rubattino di quella baia, che fu pretesto alla conquista della Colonia Eritrea; salì all'altipiano etiopico ed a Keren con Sapeto ed Antinori. Narrò i suoi viaggi nel volume *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, edito dai Treves. Dal 1865 insegnò mineralogia e geologia nell'Università genovese; illustrò tutta la Liguria e nel '92 pubblicò appunto il volume *La Liguria Geologica e Preistorica*.

— A Livorno la signora *Amelia Colonnello*, madre di Tina di Lorenzo. Attrice di notevole valore, fece parte, fra le altre, della compagnia di Tommaso Salvini, dello Sterni e della Ciotti-Lavaggi. Era figlia d'un patriota napoletano, costretto ad andare in esilio per sottrarsi alle persecuzioni dei Borboni.

Lettere dall'Oriente.

Stambul, città di provincia.

Costantinopoli, novembre 1922.

Qualche volta, nella grande via di Pera, sballottati da una folla tutta moderna, frammezzo a case brutte e altissime, storditi dai tram elettrici, impillaccherati dalle automobili, succede di trovarsi presi in mezzo a due asinelli buoni buoni che camminano sul marciapiede anche loro come due persone inscritte nello stato civile. Allora ci si rimette in ambiente: perchè qualche volta, nei sobborghi europei di Costantinopoli, se sapeste che fatica si fa a persuadersi d'essere proprio in oriente! Prima di tutto il tempo. Dopo quindici giorni di pioggia occidentale sotto tutti i rapporti — insistenza, fango, pacciume — venne giù da quel paradosso del mar Nero che è tutto al contrario degli altri mari una tempesta di neve che sembrava su misura per Milano. Ma per l'Oriente? Quel seno di mare battuto dall'uragano più che dalle verghe impazienti di Serse, quel fiume di fango giù per le gradinate, quel ruvido nebbione che faceva del porto uno scenario da Vascello fantasma: questo l'oriente d'oro e di fuoco, scrigno di gioielli rovesciato sulla lacca di prati eterni, canzone di fontane, rettorica di Gauthier e di De Amicis, di Loti, di Farrère e di Guglielmo secondo?

Ahimè, nulla di più naturale, e solo i nostri sogni iperbolici colorano di perpetua bellezza le plaghe della nostalgia. La neve, se giri il vento con la nuova luna, se ne va: quelli che non se ne vanno finora e stonano più che tutto sono questi marinai americani sempre ubbriachi e sempre scarrozzati, questi magazzini militari francesi così burocratici — oh, ma molto più che da noi! — accanto a Santa Sofia, questa vernice di occupazione che moltiplica le scritte anglo-franco-italiane e invade i teatrini ed i caffè e straripa giù per la via di Pera. E intanto gli altri scappano: i Greci di Pera e di Galata e d'oltre ponte, gli Armeni industriosi, i Levantini dall'incerta nazionalità e dalla malcerta coscienza, incapaci di raccapezzarcisi in questi tempi bislacchi, sbalorditi da certi gesti d'indipendenza dei Turchi, da certe minaccie che frullano per l'aria, e chissà se son vere....

Costantinopoli, 24 novembre: Il nuovo califfo Abdul Megid davanti al trono di smeraldi e perle che il Sultano Selim I prese allo scià di Persia.

Son millecinquecento, due mila persone al giorno che se ne vanno via per sempre: già qua e là la vita dei sobborghi europei è meno vivace; in certi circoli, in certi luoghi di radunata pubblica incomincia a notarsi del vuoto. Ed i discorsi son pieni d'apprensione e di angoscia. Losanna, Mudagnà, promesse, trattati, questi levantini sanno bene che son cose malcerte nel felice Oriente: Smirne ha mostrato che anche le grandi città possono bruciare, e da qualche giorno — un ammonimento? — fumano in vista all'Ellesponto, proprio dove Byron lo traversò a nuoto, le case turche di Gallipoli incendiate, dicesi, da profughi esasperati.

E quando nella taverna russa, in una delle diecimila taverne russe di Pera, la damina che serve con tanto stile sgrana due occhioni malinconici e prega: «oh ma ditemelo solo a tempo quando io debbo andarmene» sembrano quelle parole accorate, l'eco di cinquecentomila domande uguali, rassegnate, di gente che ha le sue ragioni per non credere alle assicurazioni ed all'ottimismo dei circoli ufficiali.

Gli è che questi nazionalisti di Angora sono così sconcertanti, così moderni e così tradizionalisti insieme; vogliono mandare all'aria le Capitolazioni e riconfermano in tutto il suo rigore il precetto coranico che vieta il vino, mandano a spasso il Sultano e continuano a sgozzar montoni olocausti a tutto spiano, e adesso, figuratevi, hanno retrocesso Costantinopoli, città imperiale, palladio della fede, porta della felicità, e ne hanno fatto una città di provincia qualunque. Ha tutta l'aria d'un trucco, questo, per fare dispetto agli alleati. Mentre essi si radunano ai tavoli verdi per pontificare e dividere, tàcchete, gli cambiano le carte sotto al naso, s'era partiti con un Sultano ed una capitale, ci si ritrova con un prefetto ed un capoluogo di vilajèt. E pensate quei poveri diplomatici, costernatissimi di dovere lasciare i loro superbi palazzi, le ville d'estate a Therapia, le turchette emancipate di Pera, per esiliarsi ad Angora, città doviziosa di ricordi romani e bizantini, non v'ha dubbio, ma oggi eremo di pastori e di militari scalcinati!

Fate presto, fate presto, viaggiatori romantici: se no chissà che cosa vi fanno di Costantinopoli mentre tardate.

❦

Per la festa del Califfo il vento ha proprio girato: ed io per mio conto ho già avuto dal benigno destino il quadro di Stambùl quale lo attendeva il mio spirito, convenientemente

rimpinzato di elementi tradizionali. La sera della vigilia pendeva sopra i minareti sveltissimi l'impresa araldica della nuova luna, tutta di vecchio argento in quel cielo di perla chino con tanto amore sulle case, che traboccava giù per le vie rasserenate e sul mare e sul golfo e nei giardini del vecchio serraglio e nei cortiletti puri attorno alle moschee. Teofilo Gauthier avrebbe evocati tutti i fieri sultani defunti fra quei cipressetti neri, ritti come giannizzeri davanti agli archi arabescati; avrebbe veduto per le sale del museo animarsi con brusio di vecchie sete le assise di Murad il saettatore e di Selim il cioncatore; tutti nei loro caftani di broccato, Osman che fu assassinato nella via, Ibrahim che fu strozzato in palazzo, e Solimano che regnò da Bassorah sul golfo persico fino a Budapest sul Danubio, e Rosselana la sorridente, ridestati come si conviene alla mezza notte, radunarsi sotto il platano dei giannizzeri, curiosi della festa di domani, così differente dalle antiche, e commentare, mezzo con amarezza mezzo con orgoglio, i fatti del giorno.

C'è del nuovo, infatti. Il trentaseiesimo rampollo della famiglia Osmanla che prese Bisanzio a fuoco e furia, come si vede ancora alle breccie delle antiche mura presso la Santa Moschea di Eyùb, deposto dalla carica di Sultano da un'assemblea irriverente e rivoluzionaria, è scappato come un soldato vigliacco sulla nave d'un infedele. E il trentasettesimo, Abdul Megid, umanista e pittore, ha raccolto della successione soltanto la parte religiosa, non la politica: non sarà più sultano ed imperatore, ma lo hanno acclamato commendatore della fede, vicario del profeta in terra, servitore delle due città sacre della Mecca e di Medina. Non sarà capo degli eserciti vittoriosi. Non conquisterà il titolo di «Ghazi». La famiglia Osmanla ha cessato (almeno per ora: non bisogna mai fare a fidanza con la storia, sopratutto in oriente) d'imperare sui turchi, che migrarono dal Korassan con il selvaggio Ertogrul, che balzarono da Erzerum (Arx Romanorum) alla conquista dei territori dei Rumi; ma continua ad avere un suo altissimo dominio morale e politico su tutta la gente mussulmana, dall'Afganistan alla Tunisia, e diranno i zelatori della minaccia panislamica e turanica quanto questo dominio spirituale riservato al Califfo sia reale e potente.

❦

Ma noi abbiamo potuto vedere una gaia festa turca, che mescolò con perfetta armonia elementi antichi e nuovi, la storia fosca dei secoli passati con il nuovo splendore di gloria militare che ha balenato sui campi anatolici. Investitura religiosa, autorità puramente religiosa, va bene.... Ma Refèt pascià, generale e delegato del governo di Angora, non si è dipartito un momento dal fianco del nuovo Califfo; ma galoppate di cavalleggeri armati hanno circondato in un turbinìo sonoro d'armi e d'arnesi di guerra il consacrato; l'esaltazione della guerra vinta, fieri propositi di indipendenza e di resistenza sono passati come lampi di spada nella preghiera dell'ulema, nel discorso dei delegati della grande assemblea di Angora, nello *hutbé* (allocuzione) pronunciato in nome del nuovo Califfo nella moschea di Fathì.

Costantinopoli: Il Califfo si reca alla Moschea. Alla sua sinistra Refet pascià.

Dopo l'investitura, Abdul Megid effendi, nuovo Califfo dei Mussulmani, è andato a fare il suo *selamlik* (preghiera del venerdì) alla moschea di Fathì, e ha sfilato, nella sua carrozza di gala, trainata dai begli albanesi tutti rosso ed oro, preceduto da un'impetuosa cavalleria azzurra, per tutte le vie della collina, da Yldiz al ponte di Galata, e dal ponte al vecchio serraglio, e di qui alla moschea, in mezzo ad una folla allegra e variopinta in cui il fez rosso di tutti gli uomini ed il feregiè nero di tutte le donne metteva un'uguale seducentissima tonalità di sfondo. E le casettine di legno con le gelosie traforate, tutte adorabilmente sgangherate, pareva facessero i loro inchini anch'esse alla rapida processione; e qualche cipresso s'alzava in punta di piedi dai giardini per vedere anche lui, e mazzi di platani dal marciapiede gettavano qua e là un pergolato leggero sul corteo.

Tanto simpatiche, queste cerimonie turche, alla buona, con dei poliziotti così cortesi, e tanta sopportazione per i curiosi; con degli sfondi da romanzo, porte arabescate di versetti del Corano, cortili fatti per ascoltarvi il chioccolìo d'una fontana; e tappeti preziosi gettati sul marciapiede, e giannizzeri vanitosi, ed eunuchi paccioni, e pochi applausi sobrii, e molti inchini, e moltissimi sorrisi, e quel muezzin che appare lassù in cima alla torricciola snella come una lancia osmanla. In nessun altro paese nostro la religione è così poco mistica e la politica così fortemente religiosa: ne nascono queste feste armoniose che si ha paura d'essere troppo romantici a prendere sul serio, che non commuovono mai, che seducono serenamente come una tela del Tiziano; durante le quali ci si riconcilia con la tradizione e la leggenda, si pensa che veramente la vita non possa desiderare un più felice rifugio di questo, con tanta bontà di cielo e un così indulgente sostare del tempo.

PAOLO MONELLI.

Cronache — CVII.

Asterischi per non dir nulla.

Sarah Bernhardt attraversa ancòra una volta l'Italia, da attrice. Inchiniamoci. Inchiniamoci reverenti dinnanzi a questa donna gloriosa, che da mezzo secolo il mondo intero glorifica. Inchiniamoci senza chiederle nulla, e senza stupirci. Ascoltiamola e osserviamola, immobile su di un divano o su una poltrona durante tre lunghi atti in un orrendo dramma di quattro che il giovine marito di una giovane nipote le ha combinato, donna trentenne, bionda, in veste scollata e a braccia nude, con trentadue denti bianchissimi; osserviamola e ascoltiamola, sinchè alla fine del quart'atto — in una parte di attrice famosa e di madre sventuratissima — muore.... perchè il dramma bisogna pure che in qualche modo finisca. E applaudiamo sino ad arrossarci le mani, e richiamiamola infinite volte al proscenio, per vederla apparirci ritta, finalmente, sostenuta a destra e a manca, sotto le ascelle, da due suoi attori. Poi usciamo dal teatro, contenti di aver tributato ancòra una volta il nostro omaggio alla grande attrice francese, e un po' malinconici.... E non diciamo nulla — ah no, gran Dio, non diciamo nulla — di *Regina Armand*, il dramma che Luigi Verneuil, autore per solito di commediolette gaje, ha saputo — con quella povera piccola scienza che ogni uomo nato nel teatro e che vive tra le quinte e i fondali di tela dipinta possiede — ha saputo (ripeterò il verbo perchè ne cercherei un altro invano) «combinare» per la sua ava illustre.

❦

E non diciamo nulla — volete? — de *La Protettrice* di Carlo Veneziani. Perchè diremmo a questo giovane, dotato di molto ingegno ed anche — ma sì! — di molto spirito, ch'egli ha ancòra una volta deluse le nostre aspettative? Dopo *La finestra sul mondo* che anni or sono, d'un tratto, gli ha dato una bella fama sulle nostre scene, noi entriamo sempre pieni di speranza, anzi di fiducia, in un teatro dove si annunzi la prima rappresentazione di una sua commedia nuova. Ma, sfortunatamente, ne usciamo delusi; delusi anche se, come per il *Moscardino*, abbiamo veduto un pubblico in visibilio decretargli un clamoroso quanto effimero successo. E delusi siamo usciti anche sere fa dall'Olympia, dove invano Dora Menichelli Migliari avea dato a *La Protettrice* tutta la grazia della sua deliziosa personcina e tutto il garbo della sua recitazione intelligente vivace ricca di brio. Delusi, ma non sfiduciati. Carlo Veneziani saprà darci delle commedie che stieno a pari de *La finestra sul mondo*, anzi, che segnino su di quella un progresso. E risparmiatemi — ve ne prego — di raccontarvi *La Protettrice* e di dirvi perchè è una brutta commedia.

❦

Nè ci dilungheremo a discorrere delle due nuove commedie che quella infaticabile attrice che è Emma Gramatica (*Self-help* potrebbe, veramente, essere il motto di questa prodigiosa auto-didatta, che si è formata da sè una profonda coltura; che da sè ha appreso tre lingue straniere; che legge cento commedie per trovarne quattro che la seducano e che le piaccia di portar su la scena; che traduce dal francese e dall'inglese, o ritraduce per ridurle ad una lezione migliore, le opere che deve rappresentare; che recita e prova e dirige e ammaestra, e vive sul palco scenico dodici delle sue ventiquattr'ore....) Dicevo?... Ah, che non ci dilungheremo a discorrere delle due ultime «novità» ch'ella ha offerto in questi ultimi giorni al pubblico sempre affollato del Manzoni, un pubblico fidente e devoto, conscio ormai della grandezza di questa attrice, ammirato soprattutto della nobiltà della sua arte. Sono esse *Solitudine* della inglese signora Clemence Dane, e *La signorina Pascal* del — credo — francese signor Martial Piéchaud. Questa, indubbiamente, migliore dell'altra; ma, dal punto di vista dell'arte pura, mi pare — e non so se perchè ci sono arrivate a quattro o cinque giorni l'una dall'altra — mi pare che facciano il pajo. E lo fanno, anche, dal punto di vista teatrale, cioè del successo.

Solitudine è un dramma a tesi: vorrebbe dimostrare la necessità del divorzio allorchè il conjuge è impazzito e fu rinchiuso in un manicomio. Il dramma mi è dispiaciuto non perchè io sia antidivorzista (antidivorzista per lo meno quando ci son dei figlioli — e la protagonista di *Solitudine*, la signora Fairfield, ha una figliola, da marito per giunta) e neppur perchè pensi che, talvolta, il povero marito è impazzito per colpa della moglie — (o la moglie per colpa del marito, sì signore, non mi lapidate, per carità!) — e neanche, infine, perchè sappia che non di rado i pazzi, anche quelli dichiarati insanabili, risanano, e tornano a casa — come avviene, appunto, del signor Fairfield — e se trovano che la moglie si è rimaritata con un altro, ed i figlioli si son sperduti senza babbo e senza mamma o con troppi babbi e troppe mamme, il meglio che per essi resti a fare è d'impazzire un'altra volta, e, Dio volendo, definitivamente e per sempre. No, non per questo il dramma mi spiacque; ma perchè è arzigogolato e verboso, stentatamente architettato e costrutto, cosicchè lo si ascolta con fatica, se ne scopre sempre più, ad ogni scena, l'artificio; e non suscita nè interesse nè diletto. Ma poi, la chiusa offende. Quel povero Ilario Fairfield, quando scappa dal manicomio e rientra in casa sua, trova due fidanzate: la moglie quarantenne che, ottenuto il divorzio, sta per passare a seconde nozze con un giovinetto che si è innamorato di lei e del quale ella è innamorata; e la figliola, Sydney, che s'è pur promessa ed ha un fidanzato. E il brutto è questo — brutto, mentre, forse, vorrebb'essere soltanto romantico — che la figliola prende partito per la madre, abbracciandola e baciandola dinnanzi al povero padre risanato, e le dice ch'ella non ha il dovere di sacrificarsi, ha ancòra il diritto di vivere, di amare di gioire (questa giovincella di quarant'anni con una ragazza da marito!) e la spinge a fuggire col suo giovine promesso, a rimaritarsi con lui. E lei, la cialtrona, accetta il consiglio e se ne va, piantando non solo il marito ritornato dal manicomio, ma anche la sua creatura. La quale, invece, si sacrificherà, congederà il fidanzato suo, e rimarrà a tener compagnia al genitore; consolandosi, pare, scientificamente: poi che la pazzia per solito è ereditaria, è meglio che ella non si mariti e non procrei, per non perpetuare una razza di pazzi.

Dramma antipatico ma, soprattutto, male ideato e, lo ripeto, mal costrutto: perchè, se mai, è della madre, della signora Fairfield, che bisognava fare la grande protagonista, e dipingerci un tipo di eccezione, cosicchè ci apparisse logico — e quindi accettabile se pur disumano — quell'abbandono del marito e della figliola per concedersi ad un amore quasi senile. Invece, chi domina nel dramma è Sydney, la fanciulla prodigio — (ancòra una) — e non è valsa l'arte di Emma Gramatica a salvare le sorti di quest'opera troppo mediocre.

❦

La signorina Pascal è una commedia un po' piagnucolosa di tipo romantico, ma costrutta e dialogata con garbo, con nobiltà e con misura; si direbbe, anzi, che sfugge gli effetti volgari; cosicchè ci convince che chi la scrisse non è un mestierante. — Due buoni provinciali non permisero vent'anni fa alla loro unica figliola di sposare un cugino di cui si era innamorata, perchè giudicarono ch'egli non potesse essere un buon marito. Il giovinotto, disperato, se n'andò a Parigi, e sposò una donna qualunque, non degna di lui, ch'ebbe però il buon senso di morirsene presto. E allora incontrò di nuovo, colà, Teresa, la cuginetta — che a Parigi faceva delle gite ogni tanto per rivedere le buone suore che l'avevano allevata in convento —; e i due giovani si riamarono; e nacque un bimbo. I vecchi genitori di Teresa nulla seppero, perchè ella, con un pretesto, potè per qualche tempo starsene lontana.... Ed ora, dopo vent'anni, la credono una vecchia zitella purissima, tutta dedita soltanto ad opere di pietà. — Un'opera di pietà, nulla più, appare ad essi anche il portarsi in casa ch'ella fa, una sera, un greve fardello: il figlio ventenne che, morendo d'improvviso, l'ormai dimenticato cugino ha lasciato solo al mondo e senza beni di fortuna. Lo accolgono non di buona voglia, ma lo accolgono....

E qui è la romanticheria dell'opera. Per venti anni Teresa ha veduto ogni tanto a Parigi il suo figliolo, rinunciando a dirgli: «Sono tua madre». Perchè? Non il padre si sarebbe opposto. Anzi, il padre, morendo, ha confessato al figlio, segretamente, che quella «cugina» ch'egli ha sempre veduto per casa è la mamma sua. Ed ora che il ragazzo è rimasto solo e misero, Teresa, raccogliendolo, e portandolo nella piccola casa di provincia, presso i suoi vecchi, resiste ancòra a ciò che dovrebbe essere un impulso umanissimo, un bisogno affannoso del cuore; dirgli; «Non sei solo; sono la mamma tua!»; e dire ai due vecchi, súbito, quella sera: «Questo è mio figlio!» Non l'avrebbero ammazzata! Tant'è che il vecchio padre non l'ammazza quando — costretta — glielo confessa nel terzo atto. Gli è che se glielo confessava nel primo la commedia era col primo finita. E perchè glielo confessa nel terzo? Perchè il giovinotto si è innamorato, alla sua volta, di una signorina americana, o che ha il padre in America, e che deve ritornarsene laggiù, e vuol trascinarvelo, per sposarselo quando si sarà fatto uno stato sotto l'egida e con l'ajuto del ricco genitore. Quindi.... No, perchè raccontare? Tutto il resto si intuisce. Madre e figlio si rivelano l'uno all'altra (questi, anzi, già sapeva, ve l'ho detto, e non attendeva che uno slancio di lei per buttarsele al collo) e la mamma gli dice che non vuol staccarsi da lui ma lo seguirà laggiù, di là del mare; poi annuncia questa sua partenza al vecbio genitore; e questi si oppone; e, allora, la confessione piena ed intera....

Romanticheria, dunque, come già ho avvertito. Ma la romanticheria è tutta della sostanza, non della forma. Questa, per contro, è del teatro più moderno e più naturalistico; e delle più realistiche è la struttura del dramma, così come il dialogo è di una sottigliezza e di una parsimoniosa naturalezza veramente singolari. Perciò l'opera non offende, la si ascolta senza disgusto e, persino, nelle scene salienti raggiunge degli effetti di commozione. A patto, s'intende, che sia squisitamente recitata come lo è da Emma Gramatica, da Camillo Pilotto e dai loro compagni.

28 novembre. *Emmepì*

LE PIÙ BELLE PAGINE.

Del più grande novellatore del cinquecento, *Matteo Bandello*, si occupa con amore di.... figlio Giuseppe Lipparini, (Milano, Treves, L. 10). Ritroviamo nella raccolta «Ugo e Parisina», «Giulietta e Romeo» e molte monache e molti frati e molte burle e molte cose che oggi non si dicono ma si lasciano intendere ed allora si dicevano, chiarissimamente, e nessuno si meravigliava o si vergognava, anche se le diceva, monsignor vescovo di Agen. Per rendere più agevole la lettura, il Lipparini, con lodevole accorgimento, ha messo frequenti gli a capo, spezzando così i dialoghi secondo l'abitudine tipografica moderna ed ha seguito le edizioni più recenti in cui le «Novelle» hanno riacquistato la scioltezza del periodo, perduta nei rifacimenti settecenteschi del Poggiali. Il Bandello, così scelto e stampato, si legge con un diletto che non è per nulla diminuito dal molto volger di secoli e di vicende.

(Il Piccolo della Sera.)

IL CINQUANTENARIO DEL TEATRO ALESSANDRO MANZONI DI MILANO

1872 — 3 Decembre — 1922.

Il Consiglio Comunale di Milano, nelle sedute del 15 e del 16 settembre 1863, approvò il progetto dell'ingegnere Giuseppe Mengoni, per la sistemazione della Piazza del Duomo e per l'erezione di una grandiosa galleria. In seguito a ciò doveva essere demolito il teatro *Re*,[1] il più importante, allora, e il più centrale teatro di prosa.

Il primo progetto del Mengoni comprendeva due teatri, i quali dovevano sorgere lateralmente alla Galleria, uno destinato alla commedia e l'altro all'opera buffa.

Modificato il progetto Mengoni, si sentì più che mai la necessità di avere un nuovo teatro, che degnamente sostituisse l'antico *Re*, non potendo servire quello di Via Santa Radegonda.

E fu lo stesso Mengoni che propose di costruire un nuovo teatro, sull'area delle case fronteggianti la Piazza San Fedele, in una delle quali abitò, dal 1830 al 1844, Massimo D'Azeglio.

L'ingegnere Cantalupi, in un interessantissimo articolo del novembre 1872, pubblicato sul giornale *Il Politecnico*, asserisce che questo nuovo teatro avrebbe avuto la platea lunga m. 17 e larga m. 14, con un palcoscenico profondo m. 17. Questo progetto fu abbandonato per i cambiamenti introdotti nei nuovi fabbricati intorno alla Galleria. Tuttavia non si abbandonò l'idea di costruire un teatro fronteggiante la chiesa di San Fedele e si studiò se, dall'area rimasta, sarebbe stato possibile mantenere, per quanto modificato, il progetto originario del Mengoni. E si trovò che la superficie libera (metri quadrati 1554) era sufficiente per l'erezione di un teatro, però di non troppo vaste dimensioni.

In seguito a ciò alcuni cittadini proposero la costituzione di una Società Anonima con 600 000 lire di capitale, ripartito in 60 azioni da lire diecimila cadauna.

Questa proposta fu accolta con il massimo favore e in pochi giorni furono sottoscritte cinquanta azioni.

I promotori indissero una prima adunanza il 19 maggio 1870. Si nominò un Consiglio « di rappresentanza con le più ampie facoltà, sia per l'esigenza e l'impiego del denaro sociale per l'acquisto delle aree, pei contratti di costruzione e di allestimento del locale, sia per regolarizzare la formazione della Società nei rapporti col governo, sia finalmente per concretare uno statuto definitivo della Società sopra la basi che in massima venivano assentate nell'adunanza stessa ».[2]

Furono eletti a far parte di questo « Consiglio di rappresentanza » i signori: march. Apollinare Rocca-Saporiti, presidente; ing. cav. Carlo Cereda, vice-presidente; conte Leopoldo Pullè,[3] nob. Alessandro Melzi, nob. Luigi Crivelli, nob. Luigi Cusani e Antonio Mazzorin, consiglieri.

L'11 agosto 1870 fu definitivamente costituita la Società Anonima, denominata il *Teatro sociale di Milano*, a rogito del notaio dott. Vincenzo Strambio. La Società ha la durata di novantanove anni, quindi dovrebbe sciogliersi il 10 agosto 1969.

Lo strano si è che l'Anonima non fu costituita con sessanta azionisti; ma soltanto con cinquantasei azioni sottoscritte. Infatti l'articolo 4° dello statuto dice: « La Società è costituita dai sottoscrittori delle cinquantasei azioni, che intervengono al presente atto e dai sottoscrittori, che verranno successivamente ammessi dalla rappresentanza sociale all'acquisto delle rimanenti quattro azioni, ora disponibili ».

Gli azionisti rielessero i sette consiglieri che facevano parte del « Consiglio di rappresentanza ».

Lo statuto presentato al governo per ottenerne l'omologazione aveva il seguente articolo (il 42°): « Il primo Consiglio, come sopra costituito, durerà in ufficio fino alla completa costruzione del teatro e non sarà soggetto alle parziali rinnovazioni portate dal precedente articolo 17° ».

Ma questo articolo fu soppresso dal R. Decreto 1° novembre 1870, datato da Torino, firmato da S. M. il Re Vittorio Emanuele II e controfirmato dal ministro Castagnola.

Il Consiglio della nuova Società acquistò l'area (la quale in seguito alla crisi della Società inglese divenne proprietà del Comune)[1] e aprì, in via del tutto privata, un concorso fra alcuni architetti « di capacità conosciuta per questo genere di edifici ». E fra i diversi progetti fu scelto quello dell'architetto Andrea Scala « già noto per i teatri in Treviso e per quello delle Logge in Firenze ».

L'antico Teatro Re, che sorgeva in via San Salvatore al posto dell'attuale Palazzo Flori.

Però il progetto Scala fu modificato secondo criteri meglio studiati in seguito. Fu nominato l'ing. Gaetano Canedi per migliorare l'architettura esterna, trovata troppo meschina, e la direzione dei lavori fu affidata al comm. Giuseppe Bertini, il quale fece costruire un modello dell'interno del teatro (modello tuttora esistente) allo scopo di conoscere meglio l'effetto delle decorazioni che si volevano adottare.

Il progetto primitivo quindi dell'architetto Scala subì non poche modificazioni e nella parte architettonica e in quella decorativa, non rimanendo di esso che le linee principali della pianta.

Senonchè con le importanti modifiche e gli ampliamenti introdotti dall'ing. Canedi le L. 600 000 riuscirono insufficienti, per cui la Società nel 1872 aumentò il suo capitale, portandolo a L. 960 000, suddiviso in numero di 75 Azioni da L. 12 600 cadauna. I primi Azionisti aumentarono la loro quota e le Azioni rimanenti vennero ben presto collocate.

I lavori per la costruzione del teatro furono iniziati nel dicembre del 1870; s'impiegarono così due anni — tempo relativamente breve, data l'importanza dei lavori, le molte e riuscite decorazioni — a condurli a termine.

Il progetto Scala aveva una trovata assai geniale e giudiziosa, permettendo l'accesso delle carrozze nel sottopassaggio che serve anche di comunicazione tra la Piazza San Fedele e la Via Ugo Foscolo.

La facciata del Teatro Manzoni sulla Piazza San Fedele.

L'atrio del teatro, in forma rettangolare, ha una lunghezza di m. 18 e una larghezza di m. 6,60. La platea — alla quale si accede ascendendo tre gradini — ha la forma semicircolare con rami allungati e convergenti al palcoscenico. La sua lunghezza era originariamente di me-

---

[1] Il teatro *Re* era situato nei pressi dell'attuale Camera di Commercio; precisamente fra la Galleria e il Palazzo della Banca Nazionale di Credito e la Via Silvio Pellico.

[2] Dall'opuscolo: Società Anonima del Nuovo Teatro della Commedia in Milano.

[3] Il conte Leopoldo Pullè, letterato e autore drammatico di bella fama, fu rieletto consigliere senza interruzione fino al 1917, anno della sua morte. Fu anche per parecchio tempo vice-presidente.

[1] Il Protocollo con il Municipio firmato, il 27 luglio 1870, stabilisce che « l'area dovrà per condizione essenziale e per corrispettivo di contratto essere usata esclusivamente a sede di un decoroso teatro per la commedia ».

Marchese A. Rocca-Saporiti, primo presid. del Consiglio d'Amm.

Cav. Ing. Carlo Cereda, presidente dal 1880 al 1890.

Conte Giulio Belinzaghi, presidente fino al 1892.

Comm. Giovanni Vittadini, presidente fino al 1905.

Comm. Erminio Bozzotti, presidente fino al 1917.

tri 11,80, ma ora è di m. 12,95, in seguito al taglio dell'eccessivo proscenio, e il suo diametro è di m. 13,20.

All'ingiro della platea si elevano tre ordini di palchi e una galleria. Ogni ordine comprende 21 palchi, ad eccezione del primo che ne ha soltanto 20: in tutto vi sono dunque 62 palchi. In origine vi erano altri sei palchi che si trovavano sulla scena; ma furono saggiamente soppressi nel 1905. Ciascun palco ha poi un retropalco, separato da quello con una tenda.

Il palcoscenico ha una profondità di m. 13 e ha una bocca d'opera larga m. 11 e alta m. 9. Vi sono 196 poltrone e 130 poltroncine. Il teatro contiene circa mille persone.

L'altezza del palcoscenico permette il sollevamento delle scene senza avvolgerle o piegarle. È questa, indiscutibilmente, una delle cose belle e utili del *Manzoni*, pregio che non hanno tutti i nostri teatri, specialmente quelli destinati alla prosa. Si accede al palcoscenico dalla Via Ugo Foscolo, per un ingresso del tutto separato.

Il teatro presenta tutte e le più ampie sicurezze in caso d'incendio. Vi sono porte d'uscita che corrispondono ai lati della platea, due per ogni ordine di palchi che mettono in scale speciali e in magnifici ballatoi; senza calcolare le innumerevoli porte dell'atrio.

Ingegnere del *Manzoni*, da un ventennio, è il nobile Guido De Capitani da Vimercate. Mi è caro il nominarlo in questo articolo per i molti e geniali miglioramenti apportativi.

Il teatro è fra i più armonici e gli attori non hanno mai bisogno di forzare la voce per farsi udire dal pubblico, anche il più lontano.

Nel corridoio di sinistra, che dà accesso alla scala dei palchi, vi è un busto di Giuseppe Giacosa, opera pregevole di Leonardo Bistolfi; in quello di destra vi è il busto rassomigliantissimo di Gerolamo Rovetta, del Quadrelli. Nel vestibolo vi sono quelli di Paolo Ferrari e di Giacinto Gallina. Nella loggetta di destra vi è un bel busto di Enrico Annibale Butti dello scultore Carminati. Vi è poi nella sala d'ingresso un altorilievo in bronzo — opera magnifica del Bistolfi — dedicato alla memoria di Luigi Bellotti-Bon, (morto semplice cavaliere) il quale inaugurò il teatro, con la sua compagnia, il 3 decembre del 1872. Questo ricordo al compianto attore, al grande e infelice capocomico, lo si deve alla tenacia affettuosa di Claudio Leigheb, compianto e grande artista lui pure.

Per tutto l'edificio si spesero L. 982432[1] e si può ritenere che metà di questa spesa debba attribuirsi al teatro e l'altra metà alle abitazioni, le quali, in complesso, sono costituite da sessanta locali.

Il teatro ha un aspetto simpatico, signorile, elegante, tanto all'esterno quanto all'interno. Ben presto divenne il luogo di ritrovo serale preferito dai milanesi, e le compagnie drammatiche facevano a gara per esservi scritturate. Rimasero classiche certe stagioni di Carnevale per concorso di pubblico, per quantità di novità importanti e per le esecuzioni veramente memorabili. Non sono ancora dimenticate le stagioni della Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi.

Comm. Amerigo Ponti, presidente fino al 1921.

Conte comm. Emilio Turati, attuale presidente.

L'attore Luigi Bellotti-Bon, che inaugurò il teatro con la compagnia da lui diretta, il 3 decembre 1872.

Rag. cav. G. B. Leoni, segret. del Cons. d'Amm. dal 1882.

Nob. G. De Capitani da Vimercate, Ingegnere del teatro.

Il teatro non fu più inaugurato con il nome di *Teatro Sociale di Milano*: ma con quello di *Teatro della Commedia*. Dopo la morte di Alessandro Manzoni, nel 1873, il teatro fu dedicato al nome venerato del Grande Poeta e Letterato italiano.

Lo Statuto originario fu modificato una prima volta nel 1872, poi nel 1875, e infine nel 1909.

Il primo presidente del Consiglio d'Amministrazione fu — come già dissi — il marchese Apollinare Rocca-Saporiti, morto nel 1880. Fu sostituito dal cav. ing. Carlo Cereda, fino al 1890. In seguito furono presidenti il conte Giulio Belinzaghi fino al 1892, il comm. Giovanni Vittadini fino al 1905, il comm. Erminio Bozzotti fino al 1917, poscia il commend. Amerigo Ponti. Dal 1921, ne è presidente il conte, comm. Emilio Turati, vero gentiluomo simpatico e geniale.

L'attuale Consiglio d'Amministrazione è composto, oltre che dal conte Turati, dal comm. dottor Gustavo Weillschott, un appassionato del teatro drammatico, vice-presidente, e dai signori: comm. Amerigo Ponti, cav. Giuseppe Sessa, dottor Angelo Marietti, avv. Giacomo Bussi, Cesare Gnecchi, consiglieri; Giuseppe Ghiotti, nobile avv. Innocenzo Pini, ing. Leopoldo Rivolta, sindaci; marchese Vitaliano Crivelli, avv. cav. Massimo Della Porta, supplenti.

Segretario prezioso, premuroso e fedele, è il sig. rag. cav. G. B. Leoni, il quale copre questa carica fino dal 1882, avendo sostituito (dopo un brevissimo periodo, nel quale fu segretario il rag. Ignazio Cazzaniga) il padre suo, che fu il primo e benemerito segretario, e che egli coadiuvò fino da giovanetto.

Il teatro fu gestito direttamente dalla Società stessa dall'inaugurazione a tutto il Carnevale 1911-12.

I Consigli d'Amministrazione e le assemblee degli azionisti ebbero sempre di mira il miglioramento del loro teatro, mantenendone alto il decoro artistico.

Il teatro non fu, in origine, riservato esclusivamente agli spettacoli di prosa (l'articolo primo dello Statuto dice appunto che il teatro doveva essere principalmente destinato alle rappresentazioni drammatiche e all'opera buffa) ma si ebbero stagioni con opera seria, e con operetta italiana, francese e tedesca.

Il Consiglio d'Amministrazione in una sua seduta del 1902 — che io chiamerei storica — deliberò di abolire tutti gli spettacoli che non fossero stati di prosa e di prosa scelta. E in quella seduta fu anche deliberato la soppressione dell'orchestra che suonava durante gli intervalli.

Il *Manzoni* fu il primo teatro di prosa, dunque, ad applicare questa abolizione, come pure fu il primo a sopprimere le *quinte* e a mettere il velario, in sostituzione del sipario.[1]

[1] Gli utili dei primi cinque anni non vennero distribuiti, per pareggiare il *deficit* per la maggiore spesa dell'immobile.

[1] Per essere esatto dirò che fu Gabriele d'Annunzio a richiedere con simpatica.... imposizione, il velario quando fece rappresentare per la prima volta la sua *Fiaccola sotto il moggio*.

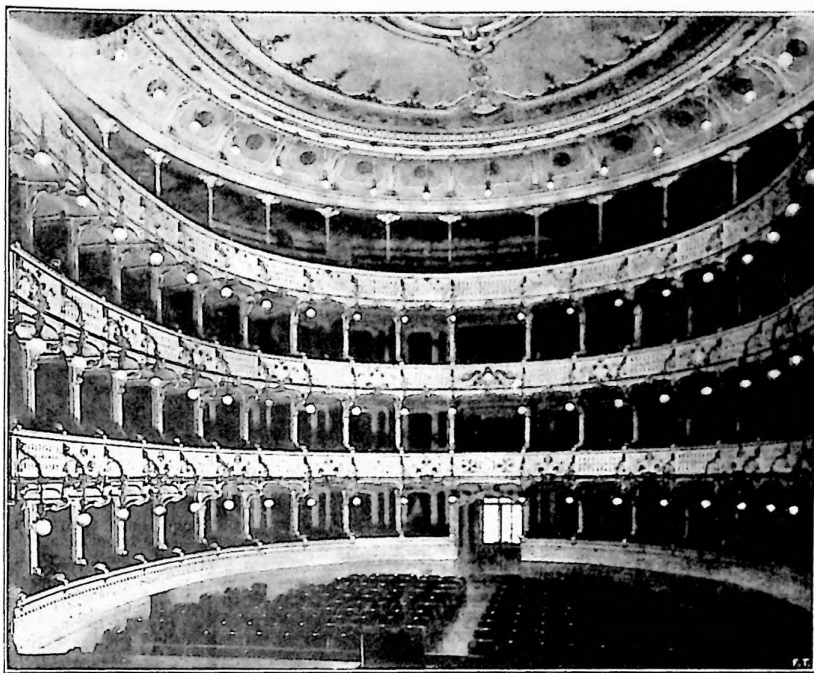
Dal primo giorno di quaresima 1912 al carnevale inclusivo del 1915 il teatro fu ceduto in affitto a Tina Falconi-Di Lorenzo, Armando Falconi e Marco Praga, indi per il triennio 1915-1918 al conte Giuseppe Visconti di Modrone e Marco Praga e poi, dal primo giorno di quaresima 1918, alla Società Anonima Suvini-Zerboni.

A primo direttore del *Manzoni* fu nominato il cav. Eugenio Lombardi, che dirigeva già il teatro *Re*, rimanendo in carica fino alla sua morte — avvenuta nel 1898. Alla sua memoria si dedicò una lapida nella loggetta di sinistra.

Lo sostituì il cavalier Jacopo Brizzi — che fu un valentissimo attore — rinunziando alla direzione del Teatro dell'Accademia dei Filodrammatici, del quale fu il primo e valoroso dirigente.

Morto il cav. Brizzi, il 15 aprile 1902 fu nominato il sottoscritto, allora direttore dei *Filodrammatici* (teatro che fu gestito dalla Società del *Manzoni* per un novennio) e che tenne l'alto, onorifico posto fino al settembre del 1916.

Dirige presentemente il teatro, per incarico della Società anonima Suvini-Zerboni, il cav. Carlo Scarani.

LUIGI GRABINSKI-BROGLIO.

La sala del Teatro.

NOTE E APPUNTI.

Come già dissi, il Teatro Manzoni fu inaugurato la sera del 3 decembre 1872, dalla compagnia di Luigi Bellotti-Bon (della quale facevano parte oltre il Bellotti-Bon, l'Adelaide Tessero, il Pasta, Salvadori, Zerri, Belli-Blanes) che vi rimase anche il carnevale successivo — a tutto il primo marzo 1873 — dandovi ininterrottamente 88 recite. Filippo Filippi, nell'appendice settimanale della *Perseveranza* del 2 decembre scriveva: « Abbiamo finalmente un teatro per la commedia adatto per l'importanza artistica della città di Milano; saranno finite le lagnanze contro il puzzo e le tenebre che affliggevano la benemerita topaia del vecchio teatro Re. Dico benemerita, perchè in quel buio e raccolto recinto la commedia si ascoltava meglio che altrove ».

Per l'inaugurazione si recitarono: *Rivincita* di Teobaldo Ciconi e *I gelosi fortunati* del Giraud. Bellotti-Bon disse due parole per la circostanza. La scelta di queste due commedie non ebbe l'approvazione della stampa, la quale avrebbe preferito *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di autore vivente e valente.

Dopo l'inaugurazione del teatro il Filippi scriveva: « L'effetto del nuovo teatro è stato pari all'aspettativa generale e alle lodi fatte in precedenza. Tutti rimasero stupiti del lusso, dell'eleganza, di tutti gli agi procurati agli spettatori. Una grande meraviglia fu l'effetto prospettivo e di rilievo del nuovo sipario del Bertini. Vedute dall'atrio le figure sul davanti parevano vive davvero e che quei sommi si muovessero e parlassero. Nel nuovo teatro si dovrebbe prendere sul serio l'arte drammatica, conciliando il nuovo col vecchio, e facendone una specie di « Théâtre-Française ». Ad ottenere ciò, lo so, ci vuole una compagnia fissa ben rimunerata da cospicue doti, come è quella del teatro parigino. Sono due cose difficili a cui bisogna arrivare, ora che l'Italia ha preso un posto importante fra le Nazioni civili ».

Durante la prima rappresentazione de *La bella signora Hébert* di A. Hermant, la sera del 25 gennaio 1906. *(Fot. cav. Ermini)*
Vi si distinguono molte notabilità milanesi del tempo.

Cav. Eugenio Lombardi,
dalla fondazione al 1898.

Cav. Jacopo Brizzi,
dal 1898 al 1902.

Conte Luigi Grabinski-Broglio,
dal 1902 al 1916.

Cav. Carlo Scarani,
attuale dirigente.

I DIRIGENTI DEL TEATRO.

L'atrio del Teatro.

L'incasso della prima recita fu di L. 4169; un incasso — per quell'epoca — strabiliante. Durante questa lunga stagione si diedero le seguenti importanti novità: *Il Ridicolo*, di P. Ferrari, *Carmela*, di L. Marenco, *O bere o affogare*, di Leo di Castelnuovo, *Plauto e il suo secolo*, di P. Cossa, *La fanciulla*, di A. Torelli, *Arimanna*, di L. Marenco, *La vita nuova*, di Gherardi del Testa.

L'incasso complessivo lordo di queste due stagioni fu di L. 150 970, pari a L. 1715,55 per sera.

Il 30 maggio con la prima delle tre recite di Ernesto Rossi — con il *Kean* e con la declamazione della *Battaglia di Maclodio* — il teatro fu intitolato ad Alessandro Manzoni, morto il 22 maggio.

Ecco a tale proposito quanto pubblicò la *Perseveranza*: «Il nuovo teatro della *Commedia* ha assunto da ieri il nuovo titolo di *A. Manzoni*. Ernesto Rossi rappresentò con la solita valentia il *Kean*. Dopo il dramma, levatosi il sipario, apparve il busto di Manzoni velato a bruno. Il Rossi si presentò portando una corona d'alloro che depose sul capo del Poeta, al quale aveva tolto il velo. A questo atto un lungo fragorosissimo applauso scoppiò in tutto il teatro. Poscia in mezzo ad un religioso silenzio, l'egregio attore declamò lo stupendo coro del *Conte di Carmagnola*. La recitazione venne più volte interrotta da applausi entusiastici».

Durante il primo anno — dal 3 decembre 1872 a tutto il 31 decembre 1873 — si diedero 290 rappresentazioni, fra prosa e lirica, e s'incassarono complessivamente L. 365 975,95, cioè L. 1255,65 per ogni recita.

Dal 16 maggio a tutto il 5 luglio 1874 si furono due disastrose stagioni d'opera. In 34 rappresentazioni il teatro incassò di sua parte L. 2398 (!)

Le prime stagioni delle compagnie francesi — che ogni anno venivano al Manzoni — furono abbastanza buone; ma poi l'esito finanziario andò sempre peggiorando.

Quelle del *Delpon* primo, del *Rey Guy* poi, furono disastrose. Con *Seraphine ou la devote* s'introitarono L. 91 e con *Barbe Bleu* L. 194,50.

S. M. la Regina Margherita assistè ad una recita della Compagnia Rey Guy la sera del 13 maggio 1881. Si rappresentava: *Le petit Duc*.

Le stagioni datevi dalla Compagnia veneta di Angelo Moro Lin rimasero classiche e qualcuno ancora ricorda i successi di *La famegia del Santolo*, di *El moroso de la nona* di Giacinto Gallina, de *I recini da festa* del Selvatico. Come pure si ricorderanno sempre quelle di Ferruccio Benini, nostro grande e indimenticabile attore.

Con la Compagnia Bellotti-Bon N. 1 nel Carnevale 1875-1876 (26 decembre — 4 marzo) l'abbonamento raggiunse la cifra di L. 43 265; ma l'abbonamento più forte fu quello del Carnevale 1877-1878, con la Compagnia di Alamanno Morelli, che ammontò a L. 49 160.

Dal 2 al 30 settembre 1881 vi diede un corso di rappresentazioni la Compagnia tedesca d'operette di Alfredo Freünd che portava nuove in Italia: *Donna Juanita* — *Boccaccio* — *Fatinitza*. Stella della Compagnia era la famosa Lory Stubel.

Il 31 gennaio 1883 — il 1.° e il 2 febbraio successivi il teatro rimase chiuso in segno di lutto per la morte — in seguito a suicidio — di Luigi Bellotti-Bon. Edmondo De Amicis, che fu grande amico e sincero ammiratore del povero Bellotti-Bon, gli aveva inviato il 1.° settembre 1877 il suo volume *Costantinopoli* con la seguente dedica autografa:

Al Pascià dai mille amori
Al Mufti dei commedianti
Al Sultano dei brillanti
Il Rajà degli scrittori.

Memorabile fu artisticamente e finanziariamente la stagione di Carnevale 1904-1905 fatta dalla Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, la quale portò fra le altre queste novità: *L'albergo dei poveri* di

Il vecchio sipario dipinto da E. Cavenaghi G. e Bertini, che fu sostituito dall'attuale velario, nel 1905.

Il busto di Paolo Ferrari.
(Scultore Jerace.)

M. Gorki, *Il diavolo e l'acqua santa* di C. Bertolazzi, *Uccelli di passaggio* e *Il ritorno da Gerusalemme*. di M. Donnay, *Il Re burlone* di G. Rovetta, *Fiamme nell'ombra* di E. A. Butti, *Un garofano* di Ugo Ojetti, *La trovata del brasiliano* di Nancey e Armont, *Il più forte* di G. Giacosa, *La piccola fonte* di R. Bracco.

Negli annali del teatro rimarranno classiche le *premières* di *Il suicidio* di Paolo Ferrari, del *Cantico dei Cantici* di F. Cavallotti, dei *Narbonnerie La Tour* di L. Illica e F. Fontana, di *Anime solitarie* di G. Hauptmann, di *Amanti* di M. Donnay, di *Maternità* di R. Bracco, di *Come le foglie* di G. Giacosa, di *Il Re burlone* e di *Papà Eccellenza* di G. Rovetta, di *La fiaccola sotto il moggio* e di *Il ferro* di G. d'Annunzio, di *La buona figliola* di S. Lopez, *Le Vergini* e *La porta chiusa* di Praga, di *Aigrette, Ombra, La nemica* di Dario Niccodemi, ecc.

Durante l'anno 1919 il teatro rimase chiuso dal 26 aprile a tutto il primo maggio, dal 20 settembre a tutto il 13 novembre per gli scioperi degli artisti drammatici e dal 18 novembre, al 3 decembre per scioperi generali. E per sciopero rimase chiuso il primo marzo 1920 e il 22 giugno. L'ultimo sciopero degli artisti drammatici fu quello del carnevale scorso. E speriamo che questo sia stato veramente l'ultimo della poco edificante serie.

Le commedie italiane delle quali si diedero maggiori recite furono: *Romanticismo* (che batte il record) di G. Rovetta (27), *Il ferro* di G. d'Annunzio (19), *La nemica* di D. Niccodemi (17), *Come le foglie* di G. Giacosa (16), *L'alba, il giorno, la notte* di D. Niccodemi (15), *La Morosina* di A. Fraccaroli (15), *Aigrette* di D. Niccodemi (15), *Papà Eccellenza* di G. Rovetta (14), *Il rifugio* di D. Niccodemi (14), *Re Burlone* di G. Rovetta (13), *Rambaldo di Vaquieras* di Nino Berrini (13), *I pescicani* di D. Niccodemi, *Capelli bianchi* di G. Adami, *L'ombra* di Niccodemi, *Le nozze dei centauri* di Sem Benelli, *La maestrina* di Niccodemi, *La distanza* di S. Lopez (12), *Il suicidio, Le due Dame* di Paolo Ferrari, *Cavalleria rusticana* di G. Verga, *Il signor D'Albert* di F. Garzes, *La buona figliuola, Il terzo marito, Il passerotto* di S. Lopez, *La vena d'oro* di Zorzi (11), *Il ridicolo* di P. Ferrari, *Messalina, Cleopatra* di P. Cossa, *La Reginetta di Saba* di E. Moschino, *Il congedo* di R. Simoni, *La porta chiusa* di M. Praga, *Il nostro prossimo* di A. Testoni, *Sei attori in cerca di un autore* di L. Pirandello (10).

Delle commedie straniere quelle che ebbero maggiori repliche furono: *Madame Sans-Gêne* di Sardou (22), *La presidentessa* di Hennequin e Weber (21), *Niobe, Piccola cioccolattaia* (19), *Cirano di Bergerac* (18), *Guerra in tempo di pace, Le sorprese del divorzio, Il Re* (17), *La frustata, Niente di dazio?* (16).

Sabatino Lopez la sera del 3 decembre ricorderà i fasti del teatro, e Emma Grammatica — l'eletta, la squisita artista — con la sua Compagnia, reciterà la commedia: *Le gelosie di Lindoro* di Carlo Goldoni.

L. G. B.

Il busto di Giuseppe Giacosa.
(Scultore L. Bistolfi.)

Il busto di Giacinto Gallina.
(Scultore Lorenzetti.)

Il busto di Gerolamo Rovetta.
(Scultore Quadrelli.)

La targa a Luigi Bellotti-Bon.
(Scultore L. Bistolfi.)

Il busto di E. A. Butti.
(Scultore Carminati.)

"La Tempesta,, del maestro Felice Lattuada al Teatro Dal Verme di Milano.

L'esito sortito da quest'opera nuova alla sua prima rappresentazione, avvenuta giovedì della scorsa settimana sul finire della stagione che avrebbe dovuto commemorare in modo speciale il cinquantesimo anniversario della fondazione del popolare teatro milanese e riuscì invece una delle consuete stagioni autunnali, si può a buon diritto considerare esito fortunato. Una folla di conoscenti e di estimatori del compositore gremiva la platea, i palchi e la galleria e ad ogni fine d'atto prorompeva in applausi clamorosi. Non sapremmo riferire con precisione il numero delle chiamate rivolte dagli spettatori soddisfatti al maestro Lattuada, al poeta Arturo Rossato, al concertatore dell'opera e direttore d'orchestra maestro Sergio Failoni e a tutti gli interpreti scenici; certo, il numero fu considerevole, tale da lasciare giustamente lieto il compositore e renderlo fiducioso del suo avvenire.

In verità, nella musica del maestro Lattuada c'è uno slancio, un calore, una spontaneità ed anche una semplicità — sebbene a tutta prima non appaia, sopraccarica com'è di tanti e tanti ornamenti che il compositore le pone addosso per timore, forse, di sembrar povero — c'è un fervore d'idee e di sentimenti che penetra prontamente nell'animo dell'uditore e lo sommuove. È una musica esuberante, ansiosa d'espandersi, che risente dell'improvvisazione, con i caratteri particolari di questa: scioltezza, abbondanza, irruenza, efficacia immediata e travolgente di effetti. Perciò *La tempesta* del maestro Lattuada vanta squarci orchestrali e vocali notevoli, episodi gustosi, frasi indovinate. Merito non piccolo del compositore è poi quello d'essersi elevato ad un'altezza non comune d'ispirazione risalendo verso una immortale creazione drammatica popolata di figure indimenticabili: Miranda, Ariele, Calibano, Prospero, che ognuno di noi ricorda ed ama e *sente*, come può sentire la luce e le tenebre, l'amore e l'odio, la pietà e il disprezzo soavi e torbidi nel cuore profondo.

Detto ciò che v'ha di egregio nell'opera nuova, converrà accennare alle ombre che noi vi scorgiamo e che la offuscano — almeno agli occhi nostri — in parte. E parleremo prevalentemente della musica (poichè la materia musicale predomina nell'opera), sicuri che con un artista quale il maestro Lattuada potremo discutere liberamente, con vantaggio dell'arte ch'egli e noi serviamo; ma anche i meno cogniti di musica comprenderanno quanto verremo esponendo.

Elemento fondamentale del dramma fantastico è la tempesta che il *Re dell'isola* (Prospero) per forza d'incanti scatena, affinchè siano gettati sulla riva deserta ed errino fra dirupi ed antri, perduti sgomenti, in una solitudine paurosa, coloro che gli tolsero in tempo lontano la signoria di una dolce terra soleggiata ed ora (egli è divenuto un Mago possente) colti a navigare sulla distesa dell'oceano, sono segnati preda alla sua vendetta. La tempesta agita tutto il dramma, lo seda e lo scioglie; n'è l'elemento protagonistico, quant'altro mai appropriato per essere tradotto musicalmente. Una saldissima orditura sinfonica è dunque preparata dal poeta al musicista. Il quale avrebbe dovuto soltanto trovare « la linea » musicale del quadro, indovinarne « il taglio ». Ma il maestro Lattuada non ci sembra si sia preoccupato soverchiamente di ciò; e così l'elemento precipuo di comprensione, l'elemento unificatore dell'opera sua — la tempesta nell'orditura sinfonica generale — com'essa è l'elemento unificatore nell'intero dramma poetico, gli è venuto a mancare. È necessario ripeterlo: le linee a larghi, sicuri segni incisivi, le masse di luci e d'ombre ben calcolate, i solidi piani prospettici sono le qualità indispensabili per riescire ad ottimi risultati artistici, massime in teatro; e il maestro Lattuada si compiace più, a nostro giudizio, di affisarsi ai bagliori della sua fantasia, di liberare la piena dei suoi palpiti, anzi che di misurarli, contenerli, distribuirli in un insieme ben predisposto.

Altra insufficienza del quadro musicale è la mancanza di colore adeguato. Elfi, gnomi, spiriti dell'aria, il mondo soprannaturale in cui si muovono trasognati i naufraghi, il clima di codesto mondo irreale non è dato dall'orchestra impiegata dal Lattuada, ed è risaputo che soltanto l'orchestra può oggi convenientemente colorire il quadro musicale. Bisogna inventare a volta a volta il colore orchestrale della favola, rammentiamo i colori diversi che trovarono per dipingere il mondo delle fate e dei folletti il Mendelssohn ed il Berlioz ed anche il Verdi nell'ultimo quadro del *Falstaff*; in ciò sta il pregio, la dimostrazione dell'originalità del compositore. L'orchestra impiegata dal Lattuada è la solita delle nostre opere teatrali odierne; si riallaccia alle partiture più recenti dei maestri italiani, francesi e tedeschi, ma con minore esperienza. N'è prova il « pieno » orchestrale in cui predomina ininterrotto il clangore degli istrumenti d'ottone disposti in tessiture che annientano, disperdono le altre sonorità più morbide dell'orchestra, rendendo questa pesante, stridente, ed i timbri di una istessa famiglia usati troppo stesso allo scoperto e ridotti in tal modo ad una asprezza ingrata.

Il maestro Felice Lattuada.

(Resta inteso che la parola scenica non s'ode quasi mai.)

Infine, il materiale melodico e armonico adoperato dal maestro Lattuada non annuncia in lui nessun desiderio di rinnovamento.

Parrà eccessiva severità enumerare queste manchevolezze del compositore, e pretesa esorbitante imputargli, quasi, di non averci dato sùbito il capolavoro. No; gli si osserva di non aver tentato, di non aver cercato quel che di meglio poteva. Forse, perchè non è della sua natura artistica cercare, tentare. Egli è tutto d'impeto, abbiamo detto; la sua forza espressiva si manifesta a scatti, freme e sobbalza come un torrente gonfio, e solo si acqueta quando sfocia nell'ampio fiume delle sonorità compiute.

È bensì vero che oggi troppi compositori si alambiccano il cervello per cercare.... ciò che non trovano. Negli aurei periodi dell'arte basta agli ingegni fecondi il linguaggio stabilito per ridire con perfezione tutto ciò che adunano nell'anima e nella mente loro, pur rimanendo distinti l'uno dall'altro; ma nei periodi di transizione, come il nostro, in cui non si è ancora formato il linguaggio confacente ai bisogni d'espressione dell'epoca (ed accenniamo, s'intende, al periodo musicale presente) l'unico còmpito fruttuoso che si possa prefiggere l'artista è quello di recare il proprio contributo alla formazione di codesto linguaggio, contributo fatto appunto di ricerche e di tentativi alacri, incessanti. Tale contributo il maestro Lattuada non mostra di aver recato, con la sua nuova opera, nemmeno in minima parte.

E allora? Allora rimane pur sempre onorevole, per un compositore, l'aver dettato uno spartito che contenga le pagine lodevoli della *Tempesta*; rimane assodato che il maestro Lattuada ha forze sufficienti per proseguire il suo cammino verso mète più luminose. L'arte sua si affinerà, diventerà più varia, curerà meglio il contrasto degli accenti, la misura delle pause nel discorso melodico vocale. Reso più sagace dalla prova superata non conchiuderà il suo discorso ad ogni istante per riaprirlo e richiuderlo e generare alfine sazietà e stanchezza nell'uditore; nè ripeterà tanti pezzi in maniera identica. Sfuggirà all'insidia della poesia che procede per proprio conto, tutta intenta a tornire versi preziosi, mentre bada appena a mettere in piedi personaggi vivi, nè s'incarica a bastanza di sapere se le leggi del suo discorso favoriranno il felice svolgimento del discorso musicale. Questa *Tempesta*, nella riduzione melodrammatica (oh il pericolo delle riduzioni dei grandi capolavori!) sovrabbonda di monologhi; ogni atto si chiude con un duetto d'amore ch'è sempre lo stesso e abusa di quei luoghi comuni, che sono le *voci interne*: le voci d'amore, le voci di pena, le voci di gioia, ecc., pretesti per tirare innanzi in qualche modo, intralci, intoppi dell'azione.

L'opera è stata concertata e diretta coscienziosamente dal maestro Sergio Failoni. Forse le avrebbe giovato meglio una minore concitazione, chè concitata essa è già a sufficienza. La forza delle sonorità orchestrali non apparve da lui sufficientemente moderata: di rado scese ad effetti di « piano » e di « pianissimo ». Bisogna però riconoscere che il maestro Failoni ancora una volta dimostrò di volere ben fare.

La signora Hina Spani interpretò stupendamente la parte di Miranda — parte assai bene riuscita al compositore; Miranda che serba nel suo canto un dolce stupore della vita e dell'amore. La voce della signora Spani, robusta, eguale, ben timbrata valse ad accarezzare l'animo degli ascoltatori. Voce gradevole è pure quella del tenore Jesus Gaviria (Fernando, nell'opera) che si palesò anche attore corretto e misurato. Il baritono Franci è conosciuto ed apprezzato per il volume e per l'estensione eccezionale della sua voce; nella *Tempesta* apparve un Re dell'isola che sarà difficile ad altri di uguagliare. Il basso Righetti incarnò lodevolmente Calibano e diede al suo canto ed ai suoi gesti un rilievo evidentissimo. L'altro basso Giuseppe Menni (l'Usurpatore) fu degno d'encomio, e con lui piacquero il Laffi ed il Venturini (i due beoni). Infine, la signorina Laura Pasini (Ariele) impresse brio e grazia alla sua agile particina.

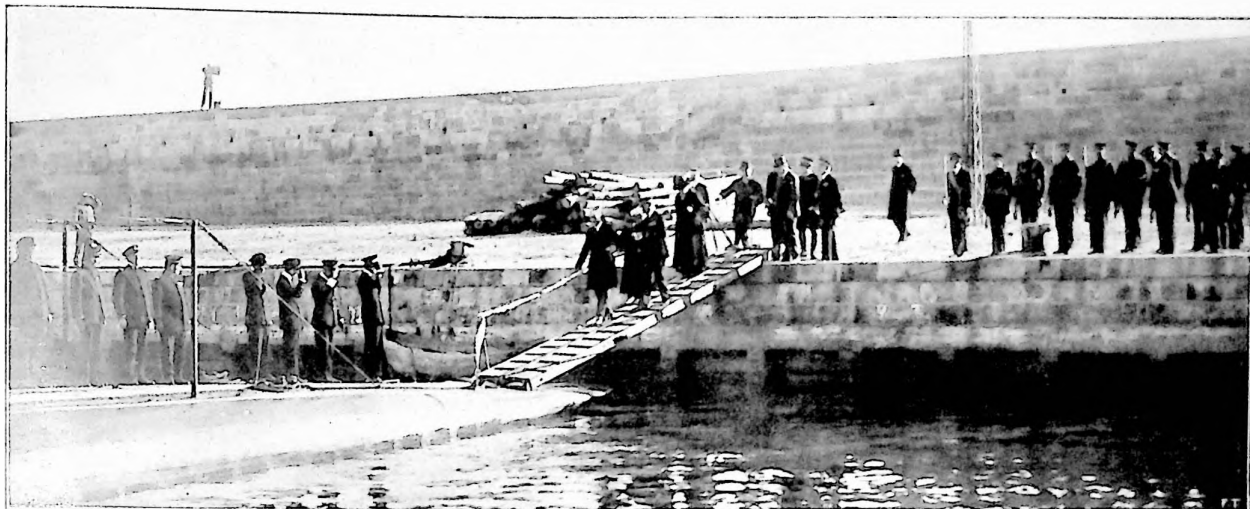
I cori se la cavarono discretamente, scritti come sono dal compositore, a parti reali piuttosto difficili e in uno stile che ritrae talvolta del madrigalesco. L'orchestra, intonata e precisa.

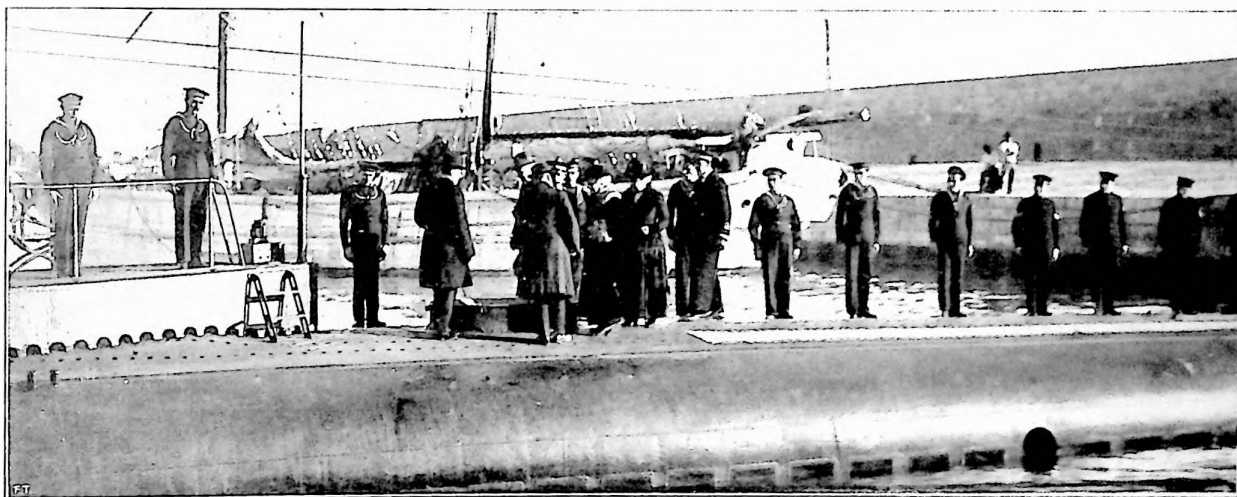
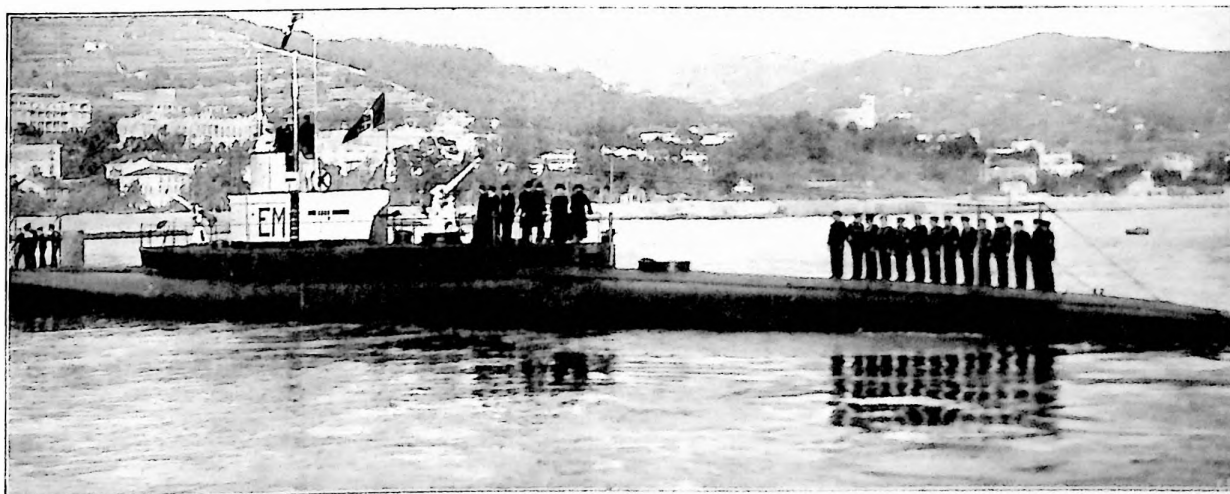
I costumi e gli scenari discreti.

CARLO GATTI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA REGINA MARGHERITA IN SOMMERGIBILE.

(Fotografie Fratelli Mansuino.)

Bordighera. — La Regina Margherita si reca a bordo del sommergibile *Emo* accompagnata dal comandante Guido Bacci di Capaci.

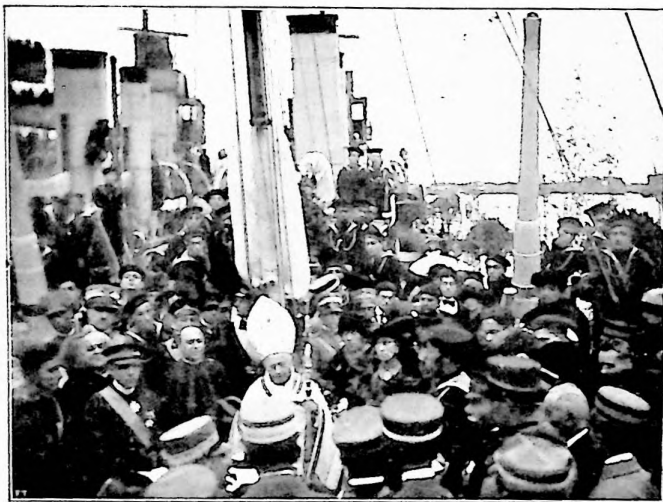
Il Comandante s'era recato a Bordighera il 20 novembre col sommergibile *Emo*, per presentare alla Regina gli auguri in occasione del suo genetliaco, per incarico del Comandante in capo del Dipartimento di Spezia.

La Regina a bordo dell'*Emo* davanti al boccaporto prima di scendere nell'interno del sommergibile.

L'*Emo* salpa l'ancora per uscire dal porto di Bordighera. La Regina è a bordo.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

S. E. il dott. prof. Angel Gallardo, ministro plenipotenziario dell'Argentina presso il Quirinale, che torna in patria per assumervi l'alto ufficio di ministro degli Esteri.

Budapest: Il colonnello Romanelli esce dal palazzo del Parlamento dopo le onoranze tributategli. *(East Press.)*

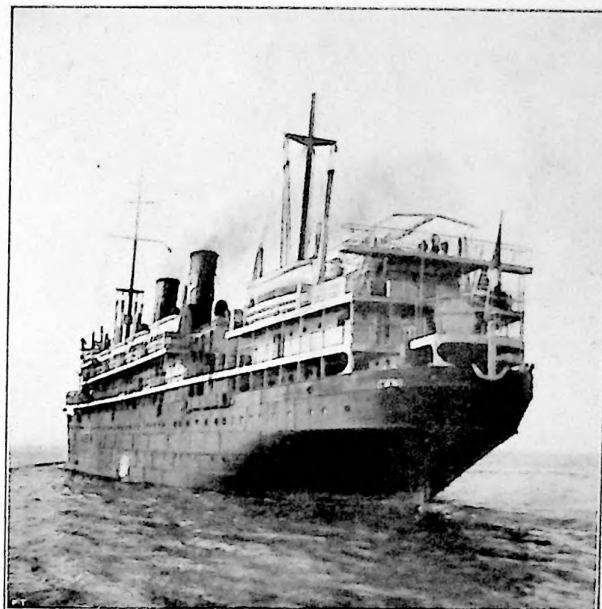
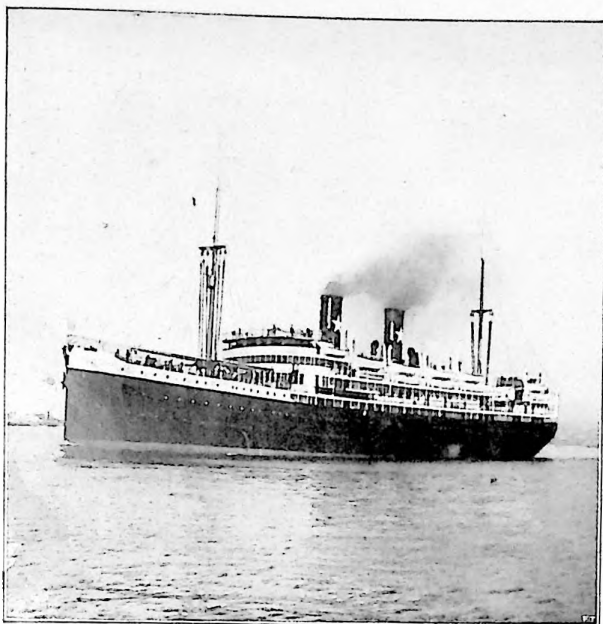
Il dottor von Rosenberg, ministro degli esteri nel nuovo ministero germanico, presieduto dal Dr. Cuno.

Il cofano (opera degli architetti Tettamanzi e Mainetti e scult. C. Brambilla) contenente la pergamena con la dedica dettata da Gabriele d'Annunzio.

L'arcivescovo Mons. Signori benedice la bandiera offerta dal Fascio Nazionale Femminile di Desenzano.

La vedova e le figlie dell'eroico generale Achille Papa caduto sulla Bainsizza.

Genova: La consegna della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere « Gen. Achille Papa ». *(Fot. A. Calosso.)*

Il gen. Harrington, comandante delle truppe interalleate, nel suo studio a Costantinopoli.

Alassio: La Regina Margherita all'inaugurazione dei gagliardetti dei Fasci di Bordighera e di Ventimiglia. La Regina s'intrattiene col gen. Gandolfo. *(Fot. V. Cazulin.)*

Il *Cesare Battisti.*

L'ITALIA SUL MARE

IL PRIMO VIAGGIO DEL "CESARE BATTISTI„ NEL SUD AMERICA.

Quando l'idealismo puro fa molto rumore nelle strade e sulle pubbliche piazze, la grande maggioranza si persuade che passano la verità e la giustizia. E affida, un po' temerariamente, la fiaccola della marcia a questi uomini che sanno agitarsi ed agitare.

Va bene che le fiammate, di qualunque natura esse sieno, servono sempre a qualcosa perchè la combustione è sempre un poco una purificazione.

Ma il segreto essenziale della vita sta nel creare più che nel distruggere. E se il distruggere il male si porta dietro la simpatia di chi guarda, giudicando immediatamente, non dimentichiamo però che il maggior bene sta nel ricostruire. Questa parte dell'opera umana se è la più bella è anche la più difficile, la meno chiassosa, sicchè le folle, di rado, si compiacciono di questo pulsare della grande e nobile vita.

Ma noi seguiamo con occhio d'amore la tenacia dei pochi che sanno realizzar le conquiste per i molti nell'austera severità del lavoro; e vediamo come, a malgrado dei continui rivolgimenti politici, del continuo mutar di pareri e di ministeri, tutti fenomeni creanti imbarazzi d'ogni sorta alle iniziative private, pochi uomini di ferma fede non si stanchino di tentar di riconquistar alla patria la sorgente naturale e più immediata per le sue ricchezze: la via del mare.

È un dovere, un piacere l'additare questi esempi mirabili del nostro progresso industriale e della nostra riabilitazione economica all'estero.

Se l'Italia vuol districarsi da questo torbido momento di ristagno in cui si agitano tante ambizioni e cupidigie nel nome delle masse, deve intensificare la sua vitalità in tutti i rami dell'industria e del commercio, e innanzi tutto armare la prora delle sue navi con tutte le valide forze della rinnovata potenza.

Certo in tempi così critici d'instabilità è necessaria una assai forte fede per affrontare risoluzioni impegnative di capitali, di fatiche, di energie.

Occorre anche molta costanza da opporre al cattivo destino, alla pervicacia ignorante che vuol vedere nelle iniziative private il solo motivo delle ricchezze inseguite e non il remoto scopo ideale, la necessità di non lasciarci sopravanzare dalle altre nazioni in fatto di conquiste marittime, noi che siamo nati e saremo sempre padroni del mare.

Non molto tempo fa abbiamo avuto lo spettacolo ammonitore di una titanica lotta industriale tra due grandi potenze europee: la tedesca e l'inglese; titanica lotta per il predominio commerciale sui mari.

E se l'una nazione oggi affermava la sua superiorità nel tonnellaggio complessivo del naviglio, l'altra il domani non solo la raggiungeva su questo punto, ma stabiliva la insuperabile velocità delle proprie unità.

Storia di ieri, duello silenzioso e accanito che dava grande impulso alla gara commerciale e spronava gli uomini dell'una e dell'altra nazione alla faticata sorveglianza del buono, alla laboriosa ricerca del meglio, al tormentoso assillo dell'ottimo.

L'importanza del fatto è profonda e significativa.

Quando fra le nazioni si stabiliscono queste gare la marcia del progresso umano è assicurata.

E che lezione per noi che abbiamo sempre accarezzato il grandioso sogno della supremazia marittima!

Venne poi la guerra a sprofondar nell'abisso vittime, ricchezze e conquiste umane e noi sentimmo che qualunque indugio a rifare e a rifarci sarebbe stato fatale.

Più di tutti lo sentirono gli assertori tenaci del nostro predominio commerciale marittimo, i quali cominciarono subito, contro ogni sorta di difficoltà, la ricostruzione delle navi perdute e la riforma di quelle antiquate.

Il ritratto di Cesare Battisti del pittore L. De Servi.

Urgevano in primo luogo i piroscafi misti capaci di passeggeri e di merci come quelli che erano stati speciale mira nei siluramenti.

Ed ecco il *Cesare Battisti* della «Transatlantica Italiana», primo di una serie già quasi pronta che lo seguirà a breve distanza, a malgrado delle ostilità, specialmente professorali, che ogni grande iniziativa deve fatalmente sempre incontrare in Italia.

Costruito interamente in Patria, da maestranze italiane, con materiale tutto italiano, porta anche nel nome un alto simbolo di italianità: quello che poteva degnamente benedire questo miracoloso sforzo dell'industria ligure.

E il ritratto di Cesare Battisti, opera pregevolissima del De Servi, illumina di pensosa luce spirituale il grande salone della musica.

Tutto il piroscafo è messo con un senso di squisita signorilità, di gusto moderno, di lusso profuso e abbonda di sale maestose, di vasti salotti, di vari salottini, di gallerie spaziose.

Ma la quantità e la vastità di questi saloni, di queste gallerie, vanno congiunte alla minuziosa perfezione della tecnica nelle sistemazioni interne, nelle alberature, nelle àncore, nelle gru, nei cavi di ormeggio. Il *Battisti* ha il suo apparecchio «Marconi»; gli impianti elettrici, i frigoferi, la ventilazione artificiale, i gruppi elettrogeni, il tutto quale può sognare la più esigente modernità, merito paesano della ditta Ansaldo e degli stabilimenti associati.

Vasto e arieggiato lo spazio per gli emigranti. Il piroscafo può portarne 1280, con 68 passeggeri di camera e un equipaggio di circa duecento persone.

Quando il *Cesare Battisti* fu varato in Sestri Ponente, doveva esserne madrina la vedova del grande italiano, la infelice e fortunata Ernesta Bittanti, che fin dai banchi della scuola aveva ispirato al compagno la grande passione non vinta dalla morte.

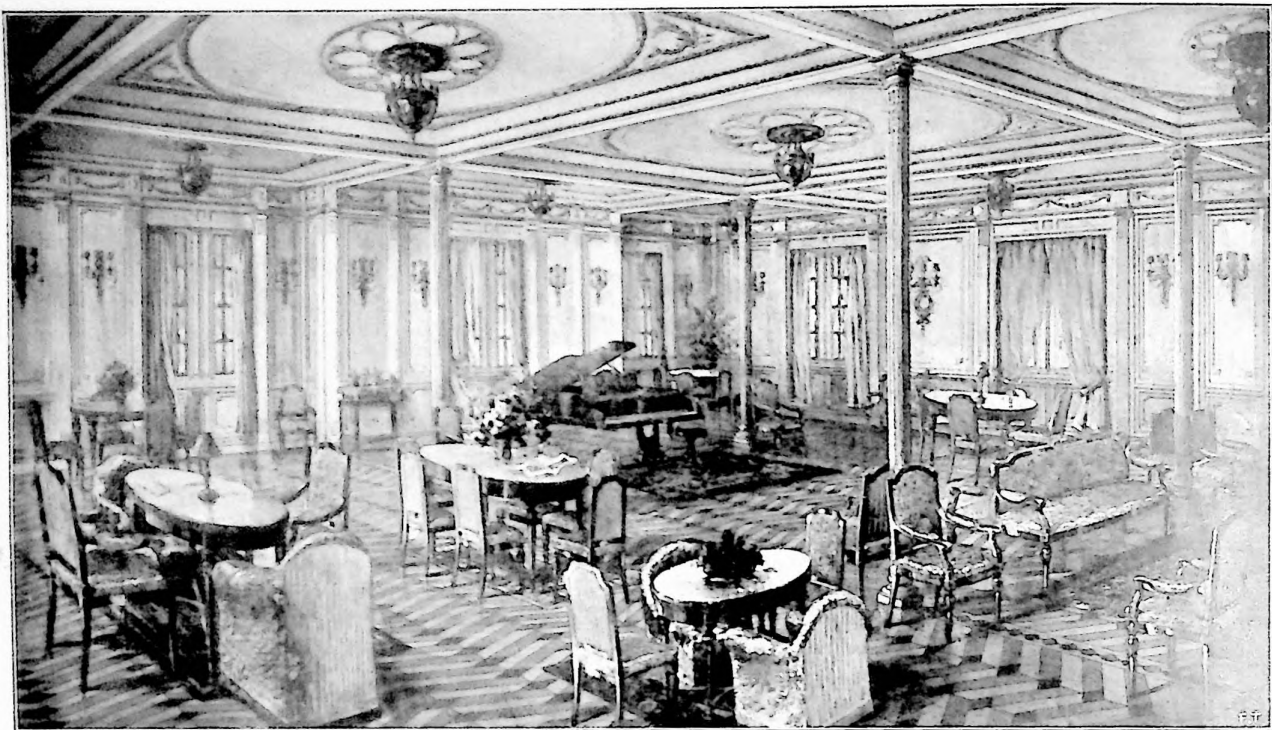
Ma la Battisti non potendo intervenire per ragioni di salute inviò la figliuola in sua vece, Livia, cara ragazzina tredicenne che mostra nel viso pensoso le stimmate dell'alta spiritualità paterna.

Fu una festa di gentilezza tutta italiana: e una bella e commovente lettera della vedova, diretta alle maestranze, e rievocante i sublimi pensieri del Martire che alla passione della Patria congiunse quella del Popolo, dette al varo un'impronta sacra di propiziazione in questi tempi di rivolgimenti talvolta superficiali e opportunisti.

Il piroscafo salpò da Genova per l'America del Sud il 17 settembre. Un'altra festa di intimo patriottismo si svolse a bordo e in quell'occasione, il comm. Marco Passalacqua, della «Transatlantica» ebbe campo, in un breve ed ispirato discorso, di tratteggiare e riassumere le lotte, i propositi, le speranze, gli ideali che avevano contribuito a creare la bella unità avviantesi per la prima volta verso le lontane Americhe a portare alto il nome d'Italia.

Il *Battisti* nella sua prima prova di viaggio ha dimostrato le sue doti di solidità, e di comodità, tali da eccitare vive dimostrazioni di soddisfazione dei passeggeri al Comandante. Tali dimostrazioni culminarono nei banchetti di *Rio Janeiro* nell'andata, in quello di Buenos Aires durante la sosta dell'arrivo, e in quello di Santos al ritorno.

I banchetti offerti dalle colonie italiane di queste città, oltre che un significato di grande compiacimento per le nostre belle e possenti opere, ebbero anche una grande espressione di nazionalità. Tutti i giornali del Sud America ne parlarono con ammirazione, e la entusiastica accoglienza dei connazionali giustamente orgogliosi ebbe larghissima eco.

Gl'italiani dell'estero han voluto festeggiare questa nuova magnifica unità venuta ad arricchire la nostra flotta mercantile; trionfo tutto italiano della nostra industria la quale lo ha creato con la intelligenza dei suoi bravi ingegneri, la sapiente, infati-

Sala di musica e conversazione.

cabile virtù delle sue maestranze e l'intraprendenza coraggiosa dei suoi tanto insidiati capitali.

Su quegli italiani, stretti in un festeggiato convegno, così lontani dalla Patria, è passato vivificatore di energie e di ideali il fantasma del Martire dalla forca di Trento sacrato all'onore della storia che non muore, ma impegna l'avvenire.

Significative sono state le attestazioni di lode rilasciate spontaneamente dai passeggeri, senza distinzione di grado e di classe. Il Comandante ha potuto consegnare, nè avrebbe potuto farle più gradito omaggio, alla Società armatrice ben 863 firme di ritornanti in patria che attestano la loro soddisfazione per le comodità di bordo, il trattamento, il vitto e la sicurezza del vapore, superiori ad ogni esigenza e concludono facendo tutti i voti per il maggiore sviluppo e pei più brillanti risultati della «Transatlantica Italiana».

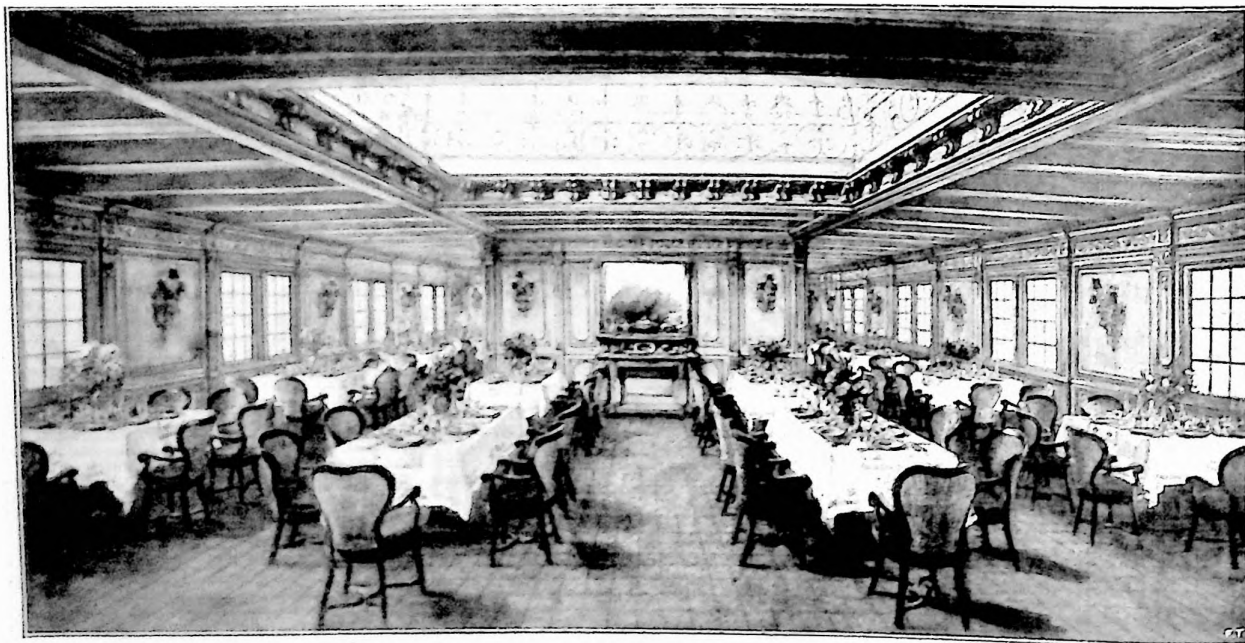
La quale, mentre attende a svolgere e ad ampliare il suo vasto programma, adibendo grandi e veloci piroscafi ai servizii celeri per le due Americhe, può giustamente compiacersi oggi d'aver saputo resistere a prolungate e sottili ostilità, lanciando ai cimenti del mare una nave che ha già rivelato doti di robustezza, di resistenza, di assoluta assenza di vibrazioni durante la navigazione, tali da tener testa alle costruzioni che la hanno preceduta finora. Importante tra le altre, e più d'ogni altra per l'autorità di chi la scrive, è la lettera del senatore Augusto Setti che avendo fatte le due traversate sul *Battisti* ne loda le qualità, come albergo e come nave, e se ne compiace coi dirigenti della Compagnia.

LE ACCOGLIENZE DI BUENOS AIRES AL "CESARE BATTISTI,,.

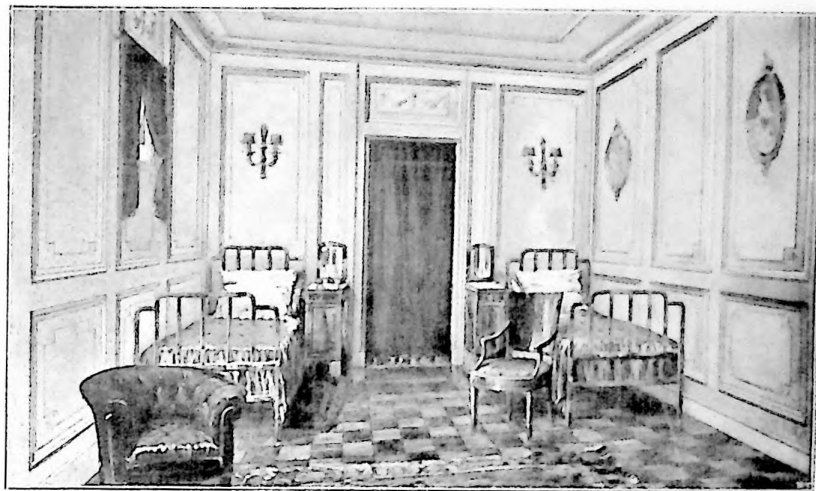
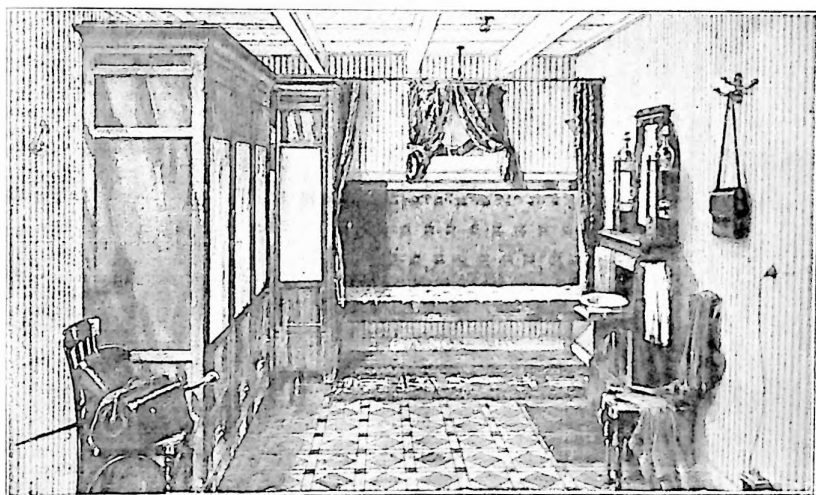
La permanenza del nuovo piroscafo nelle acque argentine è stata una vera festa per la nostra numerosa colonia. Ma ha anche assunto un significato politico, destinato a lasciar traccia nella storia delle relazioni, sempre fraternamente cordiali, italo-argentine. Ci piace di riprodurre per sommi capi quel che ne scriveva la *Patria degli Italiani* del 4 ottobre scorso.

Il piroscafo è gaio, bello, comodo con le sue due classi, prima e terza; non è un gran vapore di lusso, ma un vapore prezioso per il trasporto di passeggeri che viaggiano per affari, che vengono qui in terza a produrre con il loro braccio tante ricchezze. È tutto ilare per la freschezza dei dipinti, tutto giulivo per la sua giovane struttura, e fa veramente pensare con orgoglio al progresso che va compiendo la navigazione italiana.

L'invito per la colazione sul piroscafo *Cesare Battisti*, per il suo viaggio inaugurale, dovuto alla cortesia dei rappresentanti della «Transatlantica Italiana Dodero Hnos. Lda.» era per le 12, e poco dopo di quest'ora fu servita nel salone da pranzo, con una signorilità e cordialità ammirevoli.

S. E. il nostro ministro conte Giuseppe Colli di Felizzano scusò la sua assenza, ma v'erano in sua

Salone da pranzo.

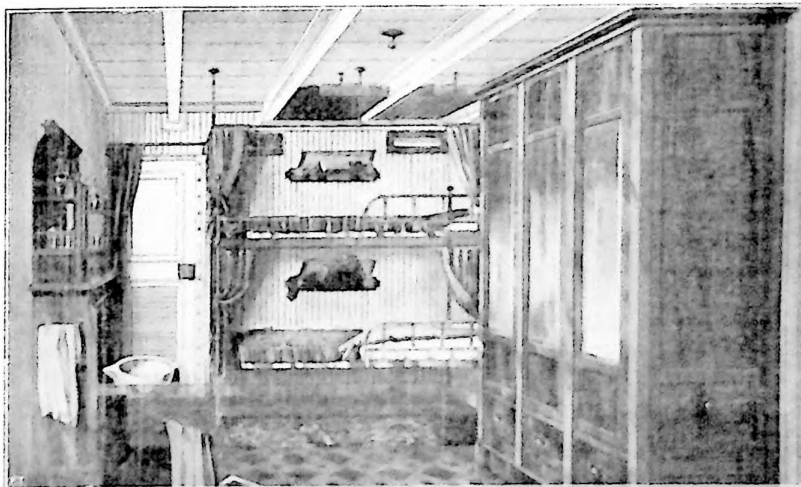
vece a far corona all'invitante, signor Enrico Dodero, e al comandante del *Battisti*, cav. Nino Torriani, i signori: cav. Mariani Alessandro, segretario del ministro; cav. Luigi Zilli Ortensi, cancelliere della Legazione; comm. Francesco De Velutiis, console generale d'Italia; capitano Giovanni Barone, vice-console d'Italia; cav. uff. Vincenzo Tosco, segretario dell'emigrazione.

E v'erano: il grand'uff. Lorenzo Pellerano, presidente del Circolo Italiano; il cav. Arsenio Guidi Buffarini, presidente della «Federazione Generale delle Società Italiane»; il cav. uff. A. Gessaroli, presidente della «Camera di Commercio Italiana»; il cav. uff. prof. Gennaro M. d'Andrea, presidente della «Dante Alighieri»; il comm. prof. Alessandro Tedeschi, presidente della «Società Reduci della Guerra Europea»; il rappresentante i «Pompieri della Boca»; il comm. G. Fiocchi, il comandante Murò; il cav. Luigi Questa, per la «Pro-Schola»; il dottor Carlo Spada, per l'«Ospedale italiano»; il prof. cavaliere Luigi Lenzi, per la «Croce Rossa Italiana»; il signor Mario Ubiglio, per il «Club Italiano;» l'architetto signor Marracini, per la Società «Patronato e Rimpatrio»; l'ingegnere cav. Besio Mireno, per il «Latium»; il signor Ugo Giannini, per la «Progenie d'Italia» e v'erano gli agenti di società di navigazione, signor Armando Elena, dell'*Italia-America;* cav. Ettore Molfino, del *Lloyd Sabaudo;* C. Gerolomich, della *Società Triestina;* Luigi Nicol, del *Lloyd Latino;* i rappresentanti della *Transatlantica Italiana*, signori Alberto, Luigi e Nicola Dodero: l'ing. Benigno Benigni, Rano Jorge, Costantino Carballo, Carlo Baldisserotto. E v'erano i rappresentanti della stampa italiana, *La Patria degli Italiani, Il Giornale d'Italia, L'Italia del Popolo*, il *Roma, La Scena Illustrata, La Gazzetta degli Italiani* e *O Balilla;* i rappresentanti dei giornali argentini: *La Prensa, La Nación, La Razón, El Diario de la Tarde, La Epoca, La Capital, La Unión*, e il signor Saporiti, per vari giornali. Vi erano i comandanti i piroscafi italiani in porto: *Palermo* e *Atlanta*. Lo Stato Maggiore del *Cesare Battisti* era tutto presente, facendo gli onori di casa con squisita cortesia. V'erano: il 1.° ufficiale, signor Silvio Canepa; il 2.° ufficiale, signor G. B. Schiaffino; terzi ufficiali, i signori Gennaro d'Auria e Davide Balbi; gli allievi Ernesto Massardo e Renato Scarselli; il capo macchinista Giuseppe Sessarego, i macchinisti G. B. Nicolini, Angelo Lanfranconi, Orazio Botto, Ranieri Leonardini; allievi: Emilio Podetti e Suarato Michele; il dottor Emilio Ammirati, e il dottor Sclavo cav. Luigi; il 1.° commissario Antonio Scarpati e 2.° Stefano Luotto; 1.° telegrafista Ferruccio Franchi, e 2.° Andrea De Rosa. Vi era pure il personale aggiunto, il comm. Andrea Simonetti, i macchinisti Garanzia Gasparotti G. e A. Salvaterra.

Come passarono le due ore belle della colazione è superfluo ridire; il pranzo era squisitissimo e veramente italianissimo.

Allo *champagne* si levò il signor Enrico Dodero, che «offrì il banchetto» con questo bellissimo discorso più volte e in fine vivamente applaudito:

«*Signor Console, signor Segretario della Legazione d'Italia, Signori:*

«A nome della Casa Dodero Hnos. Lda., Agenti della «Transatlantica Italiana» in Argentina ed Uruguay, mi onoro di rivolgere il mio più ossequiente, fervido e grato saluto a Voi tutti, che avete voluto così cortesemente accogliere il nostro sincero invito ed onorare della presenza vostra questa festa della Marina e dell'industria italiana.

Spiacemi invero assai che anteriori ed importanti impegni, ai quali fu impossibile venir meno, abbiano vietato a S. E. il signor ministro d'Italia, conte Giuseppe Colli di Felizzano, di essere oggi fra noi, certo come sono che anche a lui, mente vasta ed aperta, diplomatico instancabile e moderno, gentiluomo del bello stampo italico, sarebbe stato gradito raccogliere una personale impressione di quest'altra e più recente prova della potenzialità, della genialità e del progresso dell'Industria Marittima Italiana.

A Sua Eccellenza il signor Ministro, assente, rivolgo il mio devoto saluto.

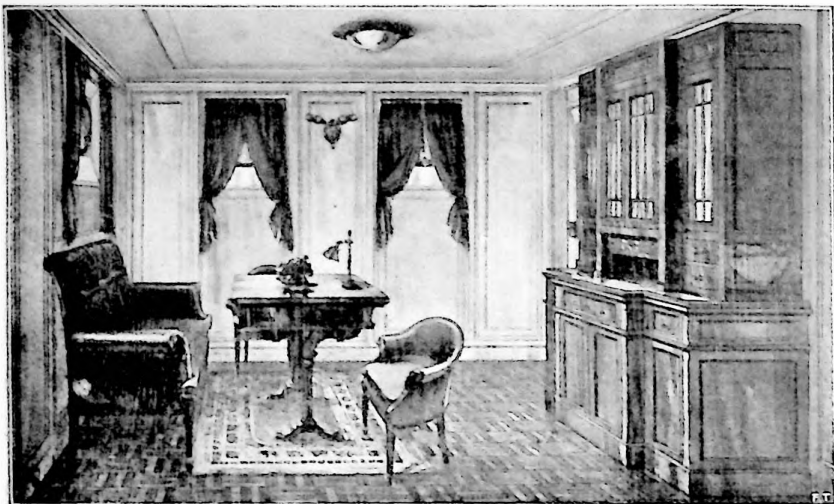
Noi che da lunghi anni ormai siamo legati da vincoli non solo commerciali e quasi direi effettivi, ma amichevoli con quella poderosa Compagnia di Navigazione che è la «Transatlantica Italiana», noi che crescemmo alla vita degli affari marittimi con uno speciale attaccamento per la «Ligure Brasiliana» da cui la «Transatlantica Italiana» derivò come germoglio forte e rigoglioso uscito da un tronco sano e robusto, noi, o Signori, sentiamo profonda la gioia e fiero l'orgoglio per la modestissima parte di contributo che può toccarci al crescimento dell'odierno florido organismo, al vedere questa bella nave, così modernamente concepita, così magistralmente costruita, così artisticamente arredata, così rispondente alle odierne necessità dei traffici italo-sud-americani.

E tale gioia, tale orgoglio nostro, si accrescono al pensare che fra pochi mesi, ben altre cinque navi consimili, tutte attualmente impostate ed alcune già in bene avanzata costruzione, s'aggiungeranno a questa per formare con essa una serie armonica di unità sorelle a vantaggio delle comunicazioni fra l'Italia ed il Sud America, così come, con il nome del martire trentino che i fianchi di questa nave offrono al bacio di tutti i venti ed al riflesso di tutti i mari, i nomi delle altre cinque navi che a questa seguiranno, formeranno una magnifica corona di bei nomi italici, sacri all'amor patrio più puro e più santo.

Ma nell'attesa delle nuove navi, la «Transatlantica Italiana» ha deciso di far conoscere qui un'altra delle sue migliori unità, adibita attualmente al traffico regolare fra Genova ed il Nord America; nel prossimo mese giungerà, infatti, a Buenos Aires il piroscafo *Dante Alighieri*, che conta già cinque o sei anni di vita, ma che, prima che si costruissero le modernissime grandi navi italiane recentemente giunte in questo porto, ove noi le abbiamo ammirate, era con il suo gemello *Giuseppe Verdi*, pure della «Transatlantica Italiana», fra i più grandi vapori italiani esistenti.

Appartamento di lusso.

Cabina di prima classe.

Cabina di prima classe.

Salottino.

Ben vengano, o Signori, tutte queste belle e moderne navi ad aumentare i mezzi di traffico fra l'Italia ed il Plata; ben vengano le sempre maggiori comodità per gli emigranti italiani, che saranno ognora attratti dalla promettente e non ingrata fertile Pampa che dal lavoro è fatta ricca e fruttifera. Noi, fedeli Agenti della nostra Compagnia, non disperiamo di contribuire direttamente ad aumentare la corrente benefica dei buoni e preziosi coloni italiani verso l'Argentina, se, come tutto ci dà affidamento, avrà pronta attuazione un nostro progetto di colonizzazione da effettuarsi in ottimi ed estesissimi campi situati nella provincia di Santa Fè, ove le ferrovie porteranno presto il primo germe di ricchezza e dove contiamo porre a disposizione di un gran numero di braccia italiane, ampie e fertili zone di facilissima coltivazione.

È quindi con l'animo aperto alle più rosee speranze che io faccio fervidi voti di sempre più prospera vita, di sempre più vigoroso progresso per la Società «Transatlantica Italiana», coraggiosa animatrice di fraterni scambi fra le nazioni amiche, e per la grande Casa Ansaldo, gloria dell'industria italiana, nella guerra e nella pace, creatrice completa di questa nave; mentre v'invito a brindare per gli egregi dirigenti di queste due forti Società italiane, e per il provetto e simpatico Comandante Torriani, che all'assetto del *Cesare Battisti* dette con fede e con affetto la sua grande esperienza di conoscitore e d'uomo di mare, ed alla cui mano sicura fu affidato il *Battisti* perchè lo guidi con prospera sorte per i mari e per gli oceani del mondo».

IL DISCORSO DEL COMANDANTE.

Gli applausi durarono alcuni minuti, indi parlò il comandante del *Cesare Battisti*, il cav. Nino Torriani, che disse:

«*Eccellenza e Signori!*

Un fremito di gioia purissima mi percorre le più intime fibre del cuore per l'alto onore concessomi, quale Comandante di questa bella nave d'Italia, di porgere a voi il saluto e l'omaggio, a nome della grande Società Italiana di Navigazione, la «Transatlantica Italiana».

In nome di essa, e con essa intendo anche parlare di quelle nobili, delicate e maschie figure, dal cuore, dall'animo e dai sentimenti prettamente italiani, dei signori Fratelli Dodero. Io vi ringrazio, o egregi signori, perchè avete voluto accettare il nostro devoto e cordialissimo invito; invito, sopratutto, rivoltovi affinchè possiate vieppiù considerare che in Italia vivono sempre uomini di alto sentire, i quali, non badando a sacrifici, a difficoltà titaniche, a dure lotte, sanno affrontare con tutto l'ardore della loro schietta anima italiana, i più ardui, i più complessi problemi del mare.

Essi ben sanno, come tutti del resto quelli che adorano l'Italia, che l'avvenire, la ricchezza, la gloria della Patria, sono unicamente sul mare.

A tali uomini, ad essi, che ben conoscono come l'industria dell'armamento si trovi nella più assoluta inderogabile necessità di vincere la più aspra lotta, come quella che è in pieno antagonismo con l'industria similare straniera, nel vostro illustre nome, consentite che io invii un fervido saluto auspicale, ad essi che già seppero dare al mare titani possenti, quali il *Cesare Battisti*, solcanti i vastissimi oceani, sempre pronti ad arrecare il loro possente contributo al progresso, alla civiltà, all'amore fra gli uomini, sotto l'egida del nostro fiammante e preziosissimo tricolore.

E nuove altre navi maestose, possenti e come questa belle — mi è caro annunziarlo — la «Società Transatlantica» avrà ben presto approntato.

Queste navi, sappiatelo, la «Transatlantica» le ha fatte costruire e compiere interamente in ogni loro particolare nei cantieri italiani, con maestranza tutta italiana. E poichè l'esimio signor Dodero ha fatto rilevare che io per ben tre anni ho prestato la mia modestissima opera per la costruzione di questa nave, permettemi di dire, non per vanto, ma perchè corrisponde a verità, che impegnai tutta la mia buona volontà nel coadiuvare i dirigenti, affinchè essa corrispondesse alle più moderne esigenze: e se tutto ciò che si sarebbe voluto ottenere non fu possibile, ciò purtroppo fu a causa di quell'êra che tanto fu funesta per la nostra cara Italia.

Mi sono proprio trovato in quell'epoca in cui il verbo «lavorare» era delitto, nell'epoca che lavorare bene era mancanza di disciplina, di rispetto. E dopo molte fatiche, molte lotte, sappiatelo, questa è la prima nave interamente costruita in Italia: infatti, àncora, catene, molinello, verricelli, imbarcazioni speciali, gru speciali, impianti per la ventilazione artificiale, gruppi elettrogeni, pompe per qualsiasi uso, lampadine elettriche, ecc., che prima della guerra erano di solito forniti dall'estero, furono per questa nave fabbricati in Italia, negli stabilimenti della ditta Ansaldo.

Si sappia pure che è il primo piroscafo che sia stato costruito in conformità a quanto è prescritto dalla convenzione di Londra, con le dotazioni prescritte dai Regolamenti della Marina Mercantile Italiana e dalle severissime leggi degli Stati Uniti del Nord America per il trasporto e carico dei passeggieri.

È il primo piroscafo che su 136,65 metri di lunghezza abbia *undici* paratie stagne, di modo che anche se due compartimenti attigui fossero completamente allagati dall'acqua, il piroscafo deve galleggiare e per nulla interrompere la sua navigazione.

È il primo piroscafo dove si sia tenuto ben conto delle comodità che si devono dare a chi per la maggior parte della sua vita vive sul mare: di modo che le cabine degli ufficiali, dei sottufficiali ed equipaggio furono costruite ampie e signorilmente arredate, corrispondenti alle più moderne esigenze igieniche: perchè vi sono annessi i relativi lavabos, bagni, doccie, lavanderie, nonchè le mense.

Per i passeggeri di terza classe furono studiati dormitori che mi posso permettere di chiamare speciali, perchè ad essi si accede per mezzo di comodissime scale: sono arieggiati da ampi boccaporti, gran numero di finestrini dànno aria e luce, molti hanno un servizio speciale di *termotanks*.

Il massimo dormitorio è capace di 140 cuccette, sistemate con la massima cura, secondo le più moderne esigenze. Non parlo poi di tutte le comodità date ai passeggieri di terza classe, sia in coperta, come negli ospedali, nelle cucine e nei forni, le quali sono impareggiabili per il buon servizio.

I passeggieri di terza hanno poi a loro disposizione due completi ponti sui quali possono trovare tutti i moderni mezzi di sport «compreso la *boxe*».

A testimoniare la verità di tutto ciò vi presento le dichiarazioni scritte ed offertemi da tutti i passeggeri.

Non parlo della prima classe, perchè questa vi sta sott'occhi.

Se mi sono permesso di fare queste constatazioni, o egregi signori, si è perchè se ciò fa la lode della «Transatlantica», stimola pure il nostro nobile orgoglio di italiani e ravviva le nostre più fulgide speranze.

«L'Italia, gente dalle molte vite», come dice D'Annunzio, rinnova ad ogni istante il miracolo della sua vibrante giovinezza.

Quale comandante del *Cesare Battisti* o son pure tocco di viva emozione e soddisfazione, considerando che, per il suo primo viaggio da Genova «la Superba», attraverso gli Oceani, esso abbia indirizzata la sua prora a questo grande nobilissimo paese dell'Argentina, dove la latinità è intesa in espressioni così elette e forti, dove noi italiani ci sentiamo, più che fra nobili amici, tra fratelli amatissimi, poichè i nostri connazionali, al par del popolo argentino, di comune accordo, svolgono in ogni campo, sia in quello delle professioni e dei mestieri, come in quello delle industrie e del commercio, la loro vita. Quindi fra noi sempre l'unione, cementata dal lavoro.

Per la simpatia del popolo italiano per il popolo argentino, spero che fra gli uomini del Governo d'Italia e quelli del Governo argentino, abbiasi sempre più a stabilire una intima collaborazione per la realizzazione dei nostri interessi.

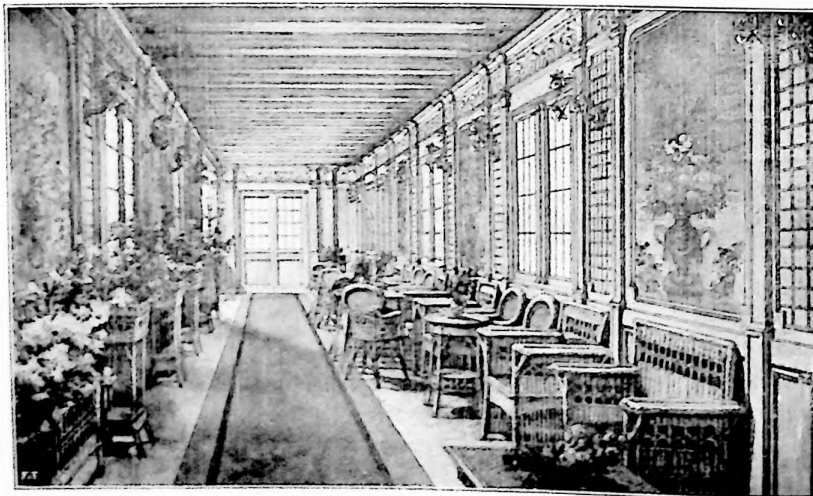
E per questa buona riuscita, alzo il mio bicchiere e bevo in onore ed alla prosperità dei due popoli fratelli».

Gli applausi furono i più caldi, entusiastici, magnifici e si volle anche parlasse la stampa, in nome della quale prese la parola il nostro collega, l'avvocato Eliso Rivera, che con pensiero veramente gentile propose di mandare un telegramma alla figlia del Martire, alla figlia di Cesare Battisti, che fu la madrina del bel piroscafo, così splendidamente..... cresimato.

Superfluo è dire, come la proposta fu accettata.

❦

L'importanza di questa riunione della quale non solo la *Patria degli Italiani*, ma tutta la stampa bonaerense si è occupata con interesse, emerge dai due discorsi che non abbiamo riportati a caso. In essi non è solo la storia di questo nuovo ciclo di costruzioni, ma la più succinta ed efficace descrizione delle loro qualità. Deve esserne bene orgogliosa la Compagnia italianissima, la quale sta allestendo la serie dei piroscafi gemelli del *Battisti* che avrà tra poco compagni nelle corse del mare *Nazario Sauro, Ammiraglio Bettolo, Leonardo da Vinci, Giuseppe Mazzini* e *Francesco Crispi*, costrutti sullo stesso tipo, specialmente destinato a essere il preferito per l'emigrazione.

Con queste nuove costruzioni, e coi suoi grandiosi piroscafi già in linea, la «Transatlantica Italiana» si avvicina sempre di più a quella forte affermazione che fu per anni lunghi, e resi molto scabrosi dalle vicende della storia recente, il puro sogno di italianità e di lavoro dei suoi dirigenti.

La galleria.

LA TRUCCATURA, NOVELLA DI CARLO SALSA.

a Gino Rocca.

La gazzarra languiva: un'ondata di sonnolenza sembrava dilagare dalle bocche sbadiglianti dei palchi nella platea seminata di cose peste. Solamente qua e là alcuni volonterosi cercavano di attizzare l'allegria d'obbligo, che aveva imperversato meccanicamente durante tutta la notte: alcuni signori in frack spruzzavano di *champagne*, dall'alto, le coppie arenate, e si sbellicavano dalle risa come se quella trovata fosse molto divertente: altri non avevano trovato di meglio che iniziare, da un palco di prima fila, una cavalleresca tenzone con alcuni sfaccendati della platea: un fastoso *raiah*, proteso gagliardamente sugli avversari, menava con una scimitarra di latta piattonate da forsennato: gli avversari, dopo aver tentato di placarlo con ogni sorta di proiettili, issarono verso di lui una serie di poltrone inchiodate e finirono col ficcarlo, indomito ma impotente, nel retropalco. Tutti ridevano con generosità. Nessuno pensava di andarsene. Ma la gazzarra languiva. Le sole coppie che prendevano ancora interesse alla festa, appartate negli angoli del palcoscenico, trincerate dietro le poltrone, tacevano.

Marco Rolla e Lelio Formenti, rifugiati dietro l'orchestra che di tanto in tanto si svegliava di soprassalto con dei ritmi concitati di danza, erano riusciti a catturare e a tenere prigioniera la Salomè indefinibile dietro cui s'erano accaniti invano tutta la notte.

L'avevano fatta sedere a forza tra loro: e Marco Rolla si industriava da un'ora a tenerla lontana, col brio della sua conversazione, dalle tentazioni galeotte della folla golosa. Parlando, egli investigava attentamente sotto la mascheretta e tra i pizzi che fervevano sui seni tondi come spume di *champagne* fuori da coppe rovesciate. Gli pareva bella con quegl'occhi ferrugigni che sembravano impolverati di cipria e quelle labbra sanguinanti: aveva certi scrosci argentini di risa che parevano far squillare la porcellana pura dei denti. Egli si sentiva acceso da una curiosità singolare, e turbato dalle costruzioni perfette che, sugli elementi visibili, gli definiva la fantasia.

Lelio Formenti assisteva muto, passivo, con la sua aria abituale tra annoiata e distratta che trapelava sotto la maschera di seta nera. S'era sentito a disagio prima tra quel frastuono che non lo prendeva, poi in quel colloquio in cui sapeva di non poter intervenire convenientemente.

L'orchestra si esaurì in un'ultima danza breve e frenetica, che rimescolò ancora una volta, in una inasprita dosatura di pestoni e di spinte, quel vortice disordinato di gaudenti assortiti.

Fu annunciata a gran voce la chiusura: tutti si precipitarono, come all'annuncio inaspettato di una liberazione, verso l'uscita.

— Se volete vi accompagnamo a casa — arrischiò Marco Rolla.

— Grazie. Ho dei conoscenti, con me. Quei signori, là, in quel palco. È una fortuna per voi: abito così lontano!

— Dove?

— In via.... Giovio. Ma non dovevo dirvelo. C'è, che non conoscete il numero.....

— Il numero lo so.

— Eh!

— Numero tre.

— Come fate a saperlo?

— Ho azzeccato così, a caso. E ne sono felice.

Ella si volse d'improvviso.

— I miei guanti! Dove sono i miei guanti?

— Chi sa! — interloquì Lelio con addicevole breviloquenza.

— Li ho smarriti!

Ebbe una smorfia di contrarietà.

Si mescolarono alla folla che s'addensava all'uscita.

— Eccoli! — rise ella improvvisamente accennando lontano.

— Allora — sospirò Marco Rolla, con una ruga di corruccio che gli si fermò in mezzo alla fronte — bisognerà lasciarsi.

— Arrivederci!

Egli le strinse la mano offerta.

— Permettete? Marco Rolla.

— Maria....

— Coraggio.

— Bardi.

Marco strinse ancora la mano con vigoria eloquente.

— Bongiorno anche a voi, signor....

— Lelio Formenti. Ma io non voglio conoscere il vostro nome nè palesarvi il mio viso. Per me restate una mascheretta incognita. E come tale, in fine di veglione....

Lelio Formenti, tuttora avvilito dalla stonatura del suo impaccio in quella esposizione di letizia, ghermì l'oppurtunità di mettersi al livello della situazione. E, d'improvviso, in mezzo a quella folla, colse la bocca di lei in un bacio vistoso, perdutamente. Ella annaspò come un'annegata sotto quella pressione inattesa, che si prolungò oltre i limiti di una riguardosa discrezione: rimase poi perplessa a cercare il tono di una frase negli occhi di Marco Rolla e a mordicchiarsi le labbra gualcite. Un rigurgito della folla la travolse d'un tratto.

— Arrivederci! — gridò ormai lontana, con un sorriso ancora un po' smarrito negli occhi.

La sala si vuotò, parve affloscirsi come un pallone sgonfiato: lunghe fettucce di carta grondavano dai lampadari, come un pianto grottesco di maschere. Uscirono. L'alba accendeva lampi lividi, giallastri, nelle pozzanghere aperte qua e là, nel buio.

— L'andremo a trovare — disse Lelio Formenti all'amico che camminava a testa bassa, muto, con la desolazione di certi ronzini da piazza.

— Con quale pretesto?

— Le dobbiamo portare i guanti.

Lelio cavò da una tasca, solennemente, la refurtiva.

— Ci andrai tu.

— Mi pare bella.

— Come si può dire?

— Mi pare.

— Io la osservai con più attenzione: era tutta truccata.

Marco Rolla buttò là il suo dubbio con noncuranza, come uno sgambetto alla illusione dell'amico.

— Senza truccatura.... Gioca dei pessimi scherzi la truccatura! Guarda le attrici! Non vedi le attrici? — insistette.

— Credi che mi riconoscerà così, senza maschera?

— Sei irriconoscibile.

Lelio Formenti si arrestò davanti alla risoluzione. Poi decise.

— Le riporterò i guanti.

— E ti farai restituire il bacio.

— Dipende.

Marco Rolla contenne una smorfia di rammarico: il ricordo dell'ignota, di quegli occhi, di quella bocca, di quel bacio, lo trafisse.

Proseguì a capo chino, muto.

— Perchè non vieni anche tu?

— Non ho fortuna io con le donne.

— Tu possiedi lo spirito meditativo e manchi nell'apparenza di caratteri vigorosi. Difetti questi che le donne difficilmente perdonano, e che motivano la tua sfortuna con esse. Le droghe della tua eloquenza le rendono clementi, ma il tuo aspetto fisico non le incuriosisce: agisci come afrodisiaco, non come risolvente.

— Hai ragione. Le donne non disdegnano l'esteta: solamente gli preferiscono il maschio. È giusto che tu, che sei solamente maschio, usufruisca dei loro favori transitori e occasionali: ed è naturale che tu ne sia pago, non sapendo ch'esse, effettivamente, si concedono all'eleganza del mio spirito.

Marco Rolla s'indugiò ad attendere, presentendola, la replica dell'amico irascibile, e ne misurò la violenza sul protrarsi della pausa. L'altro rimase a lungo accigliato ad osservare le punte delle proprie scarpe, atteggiamento che gli era abituale nelle circostanze importanti. Infine uscì in una affermazione che denotava la serenità del suo spirito e la fermezza del suo giudizio.

— Il mio calzolaio è una bestia.

Era innegabile che, nei riguardi dell'amico, Marco Rolla possedesse una superiorità sostanziale: virtù che il suo fachirismo lasciava passiva in fondo alla sua natura.

Le cose, futili o notevoli, che egli diceva, venivano tornite e colorite dalla sua eloquenza, come bolle di vetro da un artefice sapiente e rapido. Anche il suo volto, in quella animazione dialogica, pareva inondarsi di luce ed arricchirsi di ritocchi improvvisati, come se le arguzie od i sarcasmi affacciassero vicendevolmente, tra le rughe, il loro riso o il loro sogghigno.

Ma, quando taceva, Marco Rolla ridiventava uno qualunque. Aveva il viso incolore e piatto di una caricatura abbozzata con due segni e due punti, senza l'autorità di un naso delineato, senza ombra di sopracciglî, senza i solchi di un passato suggestivo o di un avvenire in meditazione. I capelli di un biondo sensazionale, facevano pensare che gli fosse appena stata rovesciata sul capo una scodella di zabaglione.

Solo le orecchie abbondavano, staccate come in un tentativo di curiosare su quel volto scialbo, e parevano offrire benevolmente agli amici lo spunto per alcune facezie di prammatica.

Invece Lelio Formenti vestiva la sua rarefazione spirituale di forme esemplari: la robusta eleganza della persona e l'avvenenza del volto facevano convergere su di lui la curiosità femminile, sollecitata da fantasticherie gagliarde. Le donne se lo contendevano come un bell'animale di lusso, parimenti allettate da quell'apparenza irresistibile che sconcertava la loro maestà sdegnosa, e da quella fatuità che le dispensava da alcune laboriose difese, necessarie al loro decoro.

Lelio Formenti e Marco Rolla erano amici, ed apparivano abitualmente inseparabili: il loro binomio non tradiva alcuna incrinatura, nè palesava la fondamentale incompatibilità su cui resisteva, con la penosa sicurezza di un funambolo. Ma, mentre il primo conservava in quell'amicizia la semplice beatitudine degli ignoranti, l'altro era conscio dei sacrifici che essa gli costava: pure, essendo di natura filosofica, pagava di volta in volta, con amabilità, il suo scotto, e si preparava con lo stesso animo alle rinuncie che lo attendevano.

Frequentando gli stessi ambienti, accadeva rigorosamente lo stesso fatto lamentevole: nei ritrovi galanti, nei cenacoli di chiacchiere, nei ricevimenti ove si dicono molte sciocchezze e se ne fanno, l'uno seminava le tenerezze del suo eloquio, e l'altro, alla fine, coglieva i frutti che esse maturavano. Le signore, accese dalla discussione e vogliose di confidenze, ricorrevano a Lelio che, colla sua riservatezza, rappresentava degnamente il ruolo di giudice neutrale.

L'inaspettato e pur abituale esito della propria eloquenza non era sempre gradito a Marco, che s'illudeva talvolta di aver coltivato con sottili perfidie la benevolenza di qualche leggiadra ascoltatrice, e che doveva poi assistere ai singolari orientamenti di essa. Ma, essendo di natura filosofica, non attribuiva all'amico, ma alla volubilità femminile, la disgrazia di quelle sue illusioni.

❦

Lelio Formenti si ficcò i guanti in tasca risolutamente e strinse la mano dell'amico.

— Mi attendi?

— Forse dovrai indugiarti.

— Lo spero.

— Attenderò un poco. E buona fortuna.

Marco si levò dal cuore amaro l'augurio, con la pena di chi paghi un tributo di convenienza. L'amico si allontanò con un gesto bonario, infilò il portone dopo averne verificata, più per darsi un contegno che per un dubbio sopravvenuto, l'esattezza del numero. Sostò dinanzi all'uscio socchiuso della porti-

[Vedi continuazione a pag. 671.]

7 Avvertimenti!

Come i sopporti protestano contro una deficiente lubrificazione.

I sopporti usano un linguaggio loro proprio per rendere palesi i loro guai. È un linguaggio che i tecnici conoscono - che chiunque ha interesse di ridurre le spese di funzionamento e aumentare gli utili del suo bilancio dovrebbe comprendere.

1. - **Cuscinetti riscaldati.** - Avvertimento di dannoso attrito, imputabile, nella maggior parte dei casi, ad olii inappropriati o ad irrazionale loro applicazione.

2. - **Rapida usura.** - Vi avverte che il deprezzamento, dovuto ad una lubrificazione inappropriata, è una spesa che progredisce di giorno in giorno.

3. - **Rigatura o rottura dei sopporti e delle superfici dei perni.** - Avvertimento di parziale immobilizzazione che implica costose riparazioni.

4. - **Ingranamento.** - Vi avverte che un albero, immobilizzato per causa di deficiente lubrificazione, abbisogna di più che l'aiuto di un olio lubrificante, buono o cattivo.

5. - **Deformazione.** - Vi avverte che il metallo antifrizione non può resistere alla lubrificazione inappropriata.

6. - **Spreco d'olio.** - Un avvertimento che voi usate olio di basso potere lubrificante o che usate olio con metodi tutt'altro che economici.

7. - **Spreco di forza motrice.** - Un avvertimento comunemente trascurato. Sopporti male lubrificati richiedono maggior forza motrice.

Maggior forza motrice richiede maggior combustibile. Maggior combustibile costa alla Vostra Casa maggior denaro. Gli utili di produzione ne soffrono in conseguenza.

Nessuno di questi avvertimenti può essere ignorato senza danno.

I vostri sopporti vi danno questi avvertimenti?

Mentre alcuni di questi avvertimenti sono facilmente evidenti, altri richiedono un accurato esame ed un giusto apprezzamento delle cause che li hanno provocati.

La *Vacuum Oil Company* invita gli industriali e i tecnici a prestare orecchio agli avvertimenti dati dai sopporti dei loro macchinari, e applicare il rimedio specifico - *Lubrificazione Scientifica.*

I risultati di oltre mezzo secolo di esperienze nella produzione ed applicazione di lubrificanti in ogni ramo dell'industria meccanica sono a vostra disposizione.

Rivolgetevi oggi stesso alla nostra più vicina Agenzia.

Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

Per diminuire il costo di produzione

Cilindri a Vapore

Gli olii Gargoyle per Cilindri a Vapore riducono al minimo le perdite di forza motrice ed eliminano il logorio nelle pareti dei cilindri. Nessun altro tipo di olio per Cilindri a Vapore è così largamente raccomandato dai costruttori di macchinario.

Il ben noto Gargoyle Cylinder Oil 600 W e le diverse altre serie di olii Gargoyle sono specialmente preparati per rispondere alle esigenze di una perfetta lubrificazione dei cilindri e delle valvole di tutte le motrici a vapore, pompe a vapore, compressori azionati da macchine a vapore, locomotive, ecc.

Turbine

L'inconveniente principale nel funzionamento delle turbine è costituito dai depositi melmosi. Gli olii Gargoyle D. T. E. sono preparati e trattati specialmente per rispondere in modo perfetto alle esigenze di lubrificazione delle turbine. Questi olii si separano prontamente dall'umidità e dalle impurità e contribuiscono così assai efficacemente a neutralizzare l'inconveniente dei depositi melmosi.

Motori a combustione interna

Alle particolarissime esigenze di lubrificazione dei motori a gas, Diesel e ad olio pesante rispondono razionalmente gli olii Gargoyle D. T. E.

Compressori o pompe centrifughe

Una razionale lubrificazione è di grandissima importanza per i compressori. I sedimenti carboniosi che si formano nel cilindro del compressore d'aria hanno talvolta causato delle esplosioni.

Il Gargoyle D. T. E. Oil Heavy Medium è specialmente fabbricato per ridurre al minimo i residui carboniosi. È la gradazione di lubrificante appropriata per compressori ad aria o a gas e pompe centrifughe.

Sopporti

Prepariamo pure una grande serie di olii Gargoyle per la lubrificazione dei sopporti, che rispondono in modo veramente razionale a tutte le particolari esigenze di dimensioni, velocità, pressione, temperatura e metodi di lubrificazione di motori e macchine in genere.

La nostra più vicina Agenzia è a vostra disposizione per consigliarvi gratuitamente i lubrificanti appropriati al vostro macchinario.

Agenzie e Depositi:

Bari	Genova	Roma
Biella	Livorno	Sampierdarena
Bologna	Macerata	Torino
Bolzano	Milano	Termini Imerese
Cagliari	Napoli	Trieste
Firenze	Palermo	Venezia

Vacuum Oil Company *Società Anonima Italiana* Sede Sociale: Via Corsica, 21-Q **Genova**

Eau de Cologne
d'Orly
Parfumerie d'Orly - Paris